

RINGHIERI, Francesco

Il vitello d'oro : tragedia / del padre D. Francesco Ringhieri...

-- Terza edizione / riveduta e corretta dall' autore. -- In Padova

Nella Stamperia Conzatti, 1759

140 p., A-H8, 16 ; 8°

I. Título

R-5006 Enc. cart.

R-5006

Amman's L
table 1-

c. 7. c. 16.

IL
VITELLO D'ORO.
TRAGEDIA

DEL PADRE D. FRANCESCO
RINGHIERI

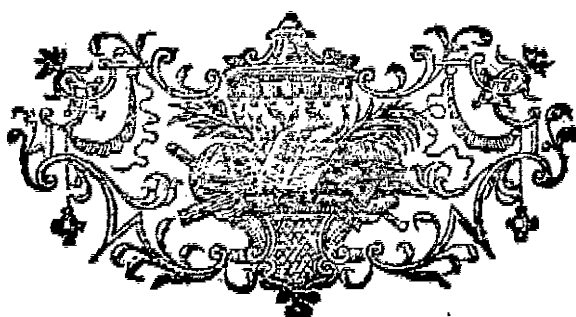
BOLOGNESE
MONACO ULIVETANO,

E

LETTORE DI TEOLOGIA.

TERZA EDIZIONE

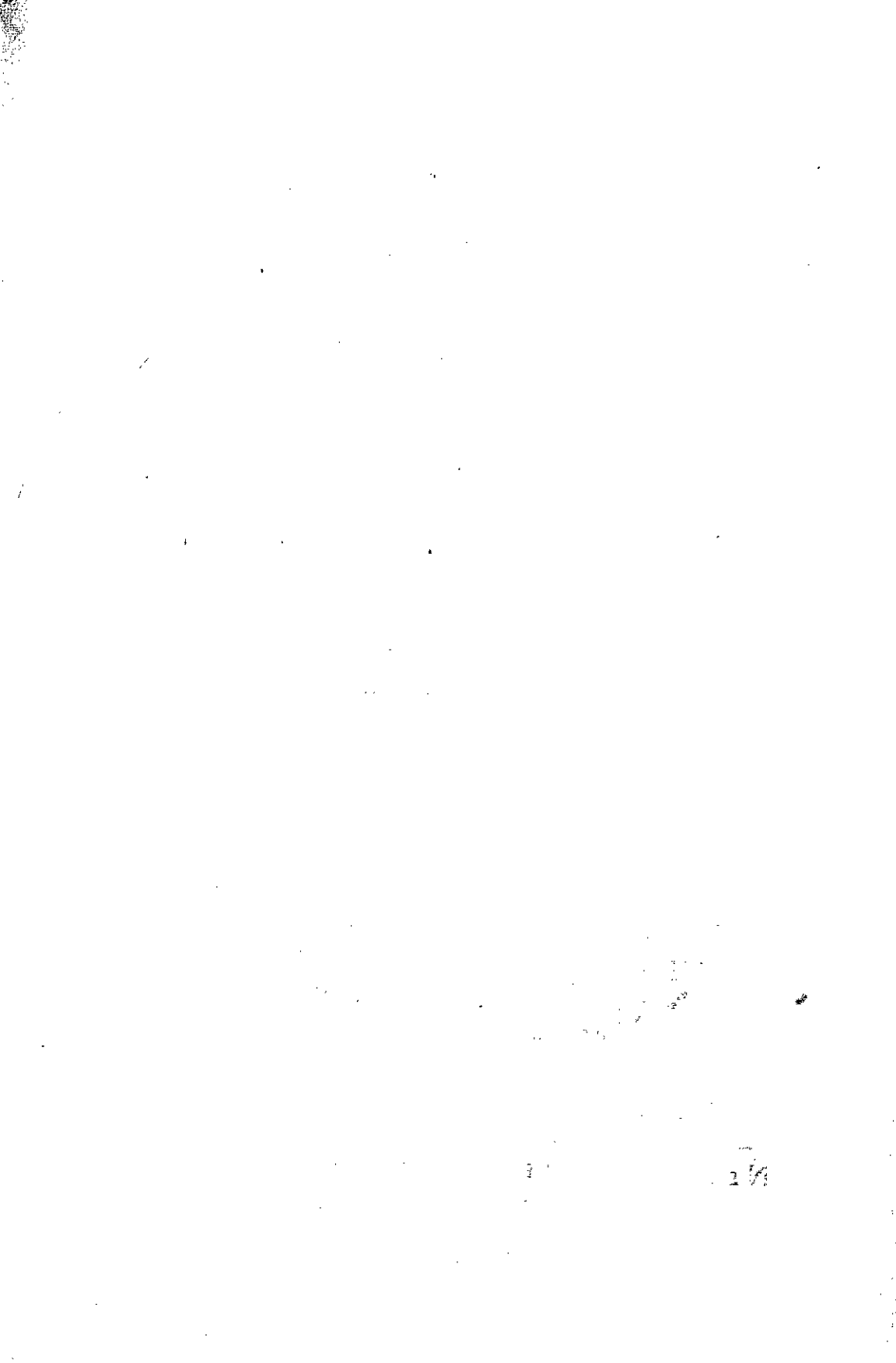
Riveduta e Corretta dall' Autore.



IN PADOVA, MDCCLIX.

NELLA STAMPERIA CONZATTI.

Con Licenza de' Superiori.



P R O E M I O.

TRa le molte ingratitudini del popolo Ebreo verso DIO niuna ve n' ebbe al dire degl' Interpreti, e de' Padri più enorme dell' orribile idolatria, ch' egli tre mesi appena dopo l' uscita sua dell' Egitto commise alle falde del monte Sinai, e che sta registrata nel capo trigesimo secondo dell' Esodo. Conciosiachè non prima vid' egli ubbidiente divideri alla sua presenza il Mare, e piovere dal Cielo prodigiosamente in suo cibo la Manna; non prima sperimentò a favor suo luminose le notti, ombrati i giorni, rugiadosa le pietre, seconda la solitudine, che ribellatosi arrogantemente dal culto del vero DIO, innalzò per suo Nume l' abbominevole Vitello d' oro in quel tempo, e in quel luogo medesimo, in cui DIO beneficavalo con maggior liberalità. Ma però se riflettesti seriamente alla condotta di DIO medesimo, non mai tanto, quanto allora, arse d' ira contro al popolo ingrato, nè mai forse, come allora, ne pres' Egli più severa vendetta. Basta dire, che sopraggiunto ad un tratto Mosè dal Sinai, e d' un implacabile zelo a quello indegno spettacolo divampante, spezzò incontanente le Tavole della Legge, sgrida

dò Aronne, stritolò il Simulacro, e assoldata la fedelissima Tribù di Levi, ne scorse a guisa di un folgore pe' quartieri dell' attonita moltitudine; e spargendo per tutto ferite, per tutto sangue, per tutto strage, uccise in brev' ora presso a ventitre mila idolatri, con un macello tanto più orribile, quanto più impetuoso.

Qui è non pertanto, dove tutti gli Espostori si avvengono in uno scoglio, quanto facile ad incontrarsi, tanto difficile a superarsi. Se ventitre mila, e non più, dicon' essi, furono gli uccisi idolatri; se voleva l' equità, che, salvi gl' innocenti, i rei soli perissero; se tale di fatti, come tutti concedono, fu il comando di Mosè dato a' Leviti, e nel verso vigesimo settimo riferito; dunqu' era d' uopo, che venissero costoro per mezzo di un qualche segno visibile contraddistinti, onde potessero i Leviti, prima di ucciderli, riconoscerli tra gli altri per infedeli: siccome, perchè ucciso non fosse Caino, con un sensibile contrassegno da DIO si divisò. Fino a questo passo tutti comunemente vanno d' accordo gl' Interpreti, e tutti quasi coll' Abulense, e col Lirano sono di parere, che a tal fine stritolatosi da Mosè l' aureo Vitello, e sparsane la minuta polvere sul torrente, donde gli Ebrei attingevano l' acqua, gli obbligasse a berne, perchè appunto da una tale bevanda ne risultasse questo segno di distinzione in tutti quegli empj, che idolatrarono il Simulacro. Ma qual fosse questo segno di distinzione, che apparve sensibilmente su gl' idolatri, è questo lo scoglio, a cui tutti rompono d' ordinario gl' Interpreti, e su cui tanti v' ha pensamenti, quanti v' ha pensatori. Vogliono alcuni, che

il contrassegno di costoro altro non fusse, se non se la pena medesima del peccato commesso; cioè a dire un tal tremore di capo, un dibattimento tale di membra, un tale spavento d'occhi, di sembianze, e d'animo, che ben dava esternamente a conoscere la loro scelleratezza. Altri sentono, al riferir del Salliano su questo proposito, che l'acqua bevuta dagli idolatri cagionasse in esso loro quell'effetto medesimo, che giusta la legge stabilita nel quinto capo de' Numeri cagionava nelle mogli, le quali erano ree di segreta infedeltà, l'acqua della gelosia: cioè a dire una enfiagione così mostruosa di ventre, e una così violenta lacerazion di viscere, che nell'eccesso della pena manifestavasi chiaramente l'eccesso della colpa. Non pochi finalmente presso il Tostato sostengono, che questo segno apparisse veramente sul volto di tutt' i rei, e che l'acqua da essi bevuta rendesse incontanente di color d'oro le loro labbra; con questa differenza però che meno dorate rimanessero in coloro, i quali delusi, sedotti, e fors' anche forzati adorarono il Vitello, e più negli altri, i quali non solamente di propria volontà l'idolstrarono, ma ne promossero ancora artificiosamente il culto. Io non entro a decider quì, che debba dirsi delle accennate opinioni, e quale debbasi, come da più sode ragioni sostenuta, preferire alle altre, facendola presentemente, non da rigido Teologo, ma da Tragico indifferentissimo. Dico solo, che nella tessitura di questa Tragedia a quella opinione mi sono io appigliato, che più m'è paruta all'intento mio opportuna, e che meno difficoltosa ne rende la stessa rappresentazione.

Passando quindi a' Personaggi, che vengono in essa introdotti, fa di mestieri, che varie cose su di alcuni opportunamente si osservino, non tanto per giustificarne il carattere, quanto per togliere anticipatamente di mezzo quelle difficoltà, che offender potrebbero la soverchia delicatezza di qualche Critico scrupoloso.

Mosè, condottiere del popolo Ebreo, due volte recò seco dalle vette del Sinai le Tavole della Legge, ch' egli avea collasù dalle mani di DIO ricevute, o di chi ne faceva le veci. La prima, come nota Cornelio a Lapide sul capo trigesimo quarto dell' Esodo, fu nel giorno decimo settimo del quarto mese dopo l' uscita dell' Egitto, quand' egli alla vista del Vitello d' oro, trasportato da un santo zelo, le spezzò alle falde del monte; e l' altra nel giorno vigesimo ottavo del quinto mese, quand' egli dopo quarant' altri giorni di congresso con DIO, ritornato sul Campo, le promulgò. Ma che? Se attentamente con tutti gli Espositori il sacro Testo si esamina, in queste due occasioni fece Mosè due compare assai differenti. Imperciocchè nella seconda venuta comparv' egli di tanta luce raggianti, che non potendo gli Ebrei tollerarne la vista, fu costretto a velarsi la faccia luminosissima; la dove nella prima venuta, che che si fingano i licenziosi Dipintori, un tal prodigio non leggesi. Molte sono a dir vero, e tutte ingegnosissime, le ragioni, che per giustificare una differenza così notevole vengono da' Padri, e dagl' Interpreti addotte. Io però, per non far quì pompa di una superflua, e del tutto effettata erudizione, tralascio di riferirle, rimettendo il curioso leggitore ad Alfonso
To.

Tostato, e Cornelio a Lapide, e agli altri tutti, che ne hanno di proposito, e diffusamente trattato.

Intorno poi ad Aronne tre cose debbonsi attentamente osservare. Osservisi in primo luogo, che vien' egli nella Tragedia come Capo solamente del popolo introdotto, non come Sacerdote, e Pontefice, perchè non fu egli consacrato Sacerdote, se non se nella erezione del Tabernacolo, come nota il dottissimo Calmet tanto sul capo vigesimo nono dell' Esodo, quanto sull' ottavo del Levitico; la qual' erezione fu fatta nel primo mese dell' anno secondo dopo l' uscita dell' Egitto, cioè a dire dopo sette mesi, che Mosè ritornossene la seconda volta dal monte Sinai, come chiaro apparisce dal capo ultimo dell' Esodo, e come sul verso decimoquinto notano con Cornelio a Lapide tutti gli Espositori. Egli però non senza fondamento è stimolato da' sediziosi ad offerire le Vittime al Simulacro, perchè questo ministero, giusta il sentimento di Cornelio a Lapide, e degli altri sul capo vigesimo quarto dell' Esodo, prima che vi fossero i Sacerdoti, apparteneva a' Primogeniti delle Famiglie. La seconda osservazione necessaria a farsi intorno alla persona di Aronne si è sopra la condotta, ch' egli tenne nella fabbrica del Vitello. So esservi stato taluno, il quale più per vana ostentazione d' ingegno, che per amor sincero della verità, studiò mille sottigliezze, inventò mille cavilli, produsse mille interpretazioni, per difenderlo da colpa; ma non so poi, con qual coraggio assumer si possa una tale difesa, che si oppone direttamente alla sacra Scrittura. Essa dice nel verso quarto del noto capo dell' Esodo, che Aronne, ricevuti ch' ebbe gli addimandati orecchini

d' ora, incontanente li fuse, e ne formò il Vitello: quas cum ille accepisset, formavit opere fusorio, & fecit ex eis Vitulum conflatilem. Soggiugne nel verso quinto, che alla vista del comune applauso fattosi al Simulacro edificò l' Altare, e per bocca del Banditore determinò la vegnente giornata per solennizzarne la festa: quod cum vidisset Aaron, ædificavit Altare coram eo, & præconis voce clamavit, dicens: cras solemnitas Domini est. Ripiglia nel testo Ebreo al medesimo verso quinto, che non contento egli d' aver fabbricato l' Idolo, d' avergli innalzato l' Altare, d' averne prescritto il dì festivo, gl' impose il nome stesso di Iehovah, nome a DIO sacro, e solo proprio del vero DIO, come sull' accennato versetto osserva con istupore Cornelio a Lapide. Che più? Nel capo nono del Deuteronomio chiaramente ci assicura, che sdegnatosi DIO per questo fallo contra di lui, se non interponevasi a favor suo Mosè, era già deliberatissimo di vendicarsene, e di ucciderlo: adversum Aaron quoque vehementer iratus, voluit eum conrerere, & pro illo similiter deprecatus sum. Le quali cose tutte, se vogliansi consideratamente esaminare, dimostrano ad evidenza, che Aronne, se non fu reo di una vera, e diretta idolatrìa, o fabbricando spontaneamente il Simulacro, o personalmente adorandolo, lo fu certamente di una idolatrìa indiretta, o secondandola, o almeno permettendola. Dissi reo d' idolatrìa indiretta; perchè, quantunque fosse vero, come vuole il Saliano, che tutto ciò facesse egli ad arte, affine d' andar quindi, più che fosse possibile, procrastinando, per attendere il ritorno di Mosè, che sperava imminente; è verissimo altresì,

si, che veggendo delusi i suoi desiderj, e più che mai impegnato il popolo ne' suoi disegni, morir dovea piuttosto, che giammai acconsentir, come fece, alla proposta idolatrìa. E se l'arte di procurarne la dilazione par che basti a salvarlo dalla idolatrìa diretta, dalla indiretta non può difenderlo il suo, benchè forzato, consentimento. Quindi osservasi in terzo luogo col Tostato, e col Salliano, che sebbene fosse reo Aronne di grave fallo, e sebbene bevess' egli cogli altri l'acqua accennata del comune torrente, perchè appunto non era reo di una vera, e diretta idolatrìa, per questo non comparve in lui quell'infame visibile contrassegno, onde tutti si marcarono allora, e si punirono i veri idolatri.

Amasia, e Betsamite vengono introdotte come Spose promesse ad Uomini di straniera Tribù; nè ciò, se dritto mirasi, si oppone alla legge stabilita nel capo trigesimo sesto de' Numeri. Conciossiachè è ben vero, che ivi sta scritto: omnes viri ducent uxores de Tribu, & Cognatione sua, & cunctæ feminæ de eadem Tribu maritos accipient; ma è vero altresì, che giusta il comune sentimento degl'Interpreti una tal Legge alle Donne ereditiere unicamente ristrignessi, come dimostra su questo proposito Cornelio a Lapide, e come apparisce chiaramente non tanto dal contesto, quanto dal fine medesimo di essa Legge, il quale abbastanza da queste parole dichiarasi, che alle antecedenti immediatamente succedono: ut hæreditas permaneat in familiis. Di fatti Davide, discendente dalla Tribù di Giuda, ebbe in isposa Micol, discendente dalla Tribù di Beniamino; e così leggesi di fatti d' altri non pochi, alcuni de' quali vengono da

Cornelio a Lapide riferiti. Quindi ne viene, non esser cosa nè contraria alle sacre Carte, nè punto disdicevole, che Amasà della Tribù di Levi sia promessa in isposa a Falti, discendente dalla Tribù di Giuda, e Betsamite della Tribù di Giuda sia promessa in isposa a Merari, discendente dalla Tribù di Levi.

E' qui d'uopo per ultimo, ch'io mi liberi da tre difficoltà, che potrebbero nell'animo di qualche diletto Critico di leggeri insorgere. Ecco la prima. Nel verso vigesimo nono del nato capo dell'Esodo il sacro Testo ci narra, che scorrendo i Leviti pel Campo idolatra, non la perdonaron essi neppure a que' fratelli, neppure a que' figliuoli medesimi, che riconobbero rei d'idolatria: & ait Moyses: consecratis manus vestras hodie Domino, unusquisque in filio, & in fratre suo, ut detur vobis benedictio; come dunque in varii luoghi della Tragedia, e principalmente nella Scena ottava dell'Atto primo francamente si afferma, che la intera Tribù di Levi non concorse all'adorazione del Simulacro? Non è questa una difficoltà coniatà di nuovo, come taluno forse s'immagina, ma tanto antica, ch'è divenuta oggimai tra sacri Espositori o rancida del tutto, o almeno scipita. Rispondo dunque in primo luogo, dirsi da me nell'accennata Scena: la Tribù sola non comparve di Levi, e non già: la Tribù intera non comparve di Levi. Due proposizioni, per vero dire, che ad un'orecchia non guasta, e ad una mente non pregiudicata suonano diversamente. Or chi non vede, poter si dire con tutta verità, che la Tribù sola di Levi non peccò, quand'anche alcuni pochi Leviti avessero peccato? Rispondo in secondo luogo, che se

an.

ancora avessi parlato della intera Tribù di Levi, in quel medesimo modo avrei parlato, e in quel senso medesimo, nel quale dicesi dalla sacra Scrittura, che i Leviti tutti si raccolsero intorno a Mosè, per andar a combattere contra degl' idolatri; congregatique sunt ad eum omnes filii Levi; come nel verso vigesimo sesto si legge. Quindi è, che io ripiglio a favor mio così. S'egli è vero, che i Leviti uccisero e fratelli, e figliuoli idolatri; dunque è falso, che i Leviti tutti si unirono con Mosè contra degl' infedeli: o s'egli è vero, che i Leviti tutti si unirono con Mosè contra degl' infedeli; dunque è falso, che i Leviti uccisero e fratelli, e figliuoli idolatri. Siccome però per conciliare questi due versetti insieme, i quali sembrano tra di loro contrarii, o convien dire con Cornelio a Lapide, che quando si asserisce nel verso vigesimo sesto, essersi i Leviti tutti uniti con Mosè, non di tutti rigorosamente favellasi, ma della maggior parte d' essi solamente; ovvero col Gaetano, e col Tostato, che quando nel verso vigesimo nono soggiugnesi, essersi uccisi da' Leviti e fratelli, e figliuoli idolatri, non di veri fratelli ragionasi, nè di veri figliuoli, ma di figliuoli soltanto, e di fratelli in senso metaforico intesi, non di sangue cioè a dire, ma solo di amore: così poss'io a tutta equità o all'una, o all'altra delle addotte risposte appigliandomi, atterrar con un colpo questa difficoltà, che viene da taluno poco meno che insolubile riputata. Rispondo finalmente in terzo luogo, e dico, che quand' anche volessi alla opinione di coloro presentemente sottoscrivermi, i quali col Gaetano, e col Tostato pretendono, che tutta intera la Tribù di Levi si conservasse ille-

sa

sa dalla idolatria ; almeno vera , e diretta , e che perciò meritass' ella sola d' essere eletta all' onore degli Altari , potrei farlo senza dubbio con tutto il coraggio , giacchè richiamando io e l' una , e l' altra sentenza ad un maturo esame , e le ragioni di questa colle ragioni di quella paragonando , mi son esse a dir vero parute tali , che possono con egual sorte agevolmente difendersi .

La seconda opposizione , che può farmisi , si è intorno allo sviluppo miracoloso della mia Tragedia ; la qual foggia di snodamento viene oggimai e da' Tragici coll' uso , e da' maestri co' precetti comunemente nella Drammatica poesia riprovata ; sembrando loro assurdistima cosa , che non potendo per mezzi umani dagl' intrigati viluppi sbrigarfi il Poeta , abbia però ricorso agli Dei , e alle macchine . A questa difficoltà io rendo presentemente due brevi risposte . Dico in primo luogo , che di tali macchine sovente-mente fece uso Euribide medesimo , chiamato dallo stesso Aristotele il Tragichissimo , il quale nel suo Oreste , e nella sua Alceste introduce il Dio Apollo , nell' Ippolito introduce Diana , e Venere , Minerva nel Reso , e nelle Troadi Nettuno . Sofocle ancora non fu lontano , quando glie ne venne il caso , dal ricorrere alle macchine , e agl' Iddii , e senza scrupolo veruno trasgredi questo precetto nel suo Filottete , sul finire del quale Ercole discende dal Cielo , per portare il detto Filottete a seguir Ulisse , e il figliuolo d' Achille . Anzi lo stesso Sofocle usa pure Minerva per scoprire ad Ulisse ciò , che fatto avea la notte antecedente nello accesso del suo furore Ajace ; benchè potess' egli agevolmente farnelo consapevole per altro

modo, come ognun vede; e senza ricorrere a Minerva. Così pure se agli altri Greci si porrà mente, si troveranno poco men che tutti dell' accennato precetto trasgressori, che può senza colpa violarsi, come dice Aristotele, quando il Tragico si avviene in cose, le quali non possono per mezzi umani, e per vie ordinarie o sapersi; o ripararsi. Che che siano non pertanto, dico in secondo luogo, esser io pure nel numero di coloro, che non fanno veder di buon occhio nelle Drammatiche favole simili prodigiosi snodamenti, i quali, dalle precedute cause non derivando, dimostrano evidentemente, essere stato di poca invenzione, e di minor provvidenza il Poeta, per avere a posta negli scogli urtato, e per essersi da se medesimo ravvolto ne' lacci. Ma che? Se dritto mirasi, e se con retta ragione lo scioglimento mio si esamina, io non merito a dir vero l' amara taccia d' aver finto un prodigio, per non saper altrimenti sviluppar la Tragedia. Conciossiachè se a parte a parte la Tragedia tutta si considera, e se col sacro Testo attentamente confrontasi, è cosa chiarissima, non altro essere l' intreccio da me introdotto, se non se la storia dalla Scrittura descritta, e non altro lo snodamento, di cui fo uso, se non se quello stesso, che vienmi appunto e dalla Scrittura medesima, e da' sacri Espositori apertamente insinuato. Quindi è, che siccome verreb' egli a torto o di Poeta troppo licenzioso, o di Tragico troppo incauto tacciato colui, il quale, il sacrificio d' Isacco rappresentando, sciogliesse finalmente la sua Tragedia coll' improvvisa venuta dell' Angelo, che ne impedisse la esecuzione: e ciò appunto, perchè questo prodigio non sarebbe invenzione dell' Autore, ma verità della Storia; così

non

non merito io nè di licenzioso, nè d' incauto presentemente la taccia, se sciolgo l' azion mia col soccorso dell' acqua miracolosa, perchè appunto non ho questo miracolo capricciosamente inventato, ma venendomi esso e dalle sacre Carte, e dagl' Interpreti somministrato, ha più del vero, che del verisimile.

La terza opposizione, a farmisi facilissima, ella si è intorno al perimetro del verso, ch' io scelgo nella Tragedia, e alla rima, ch' entro vi spargo; parendo forse a taluno mal fatto l' allontanarsi dall' Endecasillabo continuato, come da quel metro, che sembra il più acconcio per la Tragica gravità, e l' usare tratto tratto la rima, come quell' armonia, che molto toglie di maestà alle Tragiche rappresentazioni. Siccome però questa opposizione prende di mira, non la presente Tragedia solamente, ma l' altre ancora, che ho dato in luce, e quelle eziandio, che per onesto mio divertimento vi darò di mano in mano, finchè piacerà a Dio Signore di lasciarmi tra' vivi; così vuol ragione, che risponda ora per sempre a questa difficoltà, che per altro ben pesata non merita la menoma considerazione. Per ciò dunque, che al perimetro del verso si aspetta, io resto a dir vero maravigliatissimo nell' udire, che l' Endecasillabo continuato si reputi da qualcuno quell' unico metro, il quale alla natura, e al carattere della Tragedia si confaccia. E quante tra gl' Italiani, quante maniere di verso non furono mai ne' secoli addietro messe in opera per la Tragedia! Fino al numero di dieci nella Storia sua Poetica ne annovera il Quadrio. Piacque ad Alessandro de' Pazzi d' usar versi di dodici, e di tredici sillabe. Il Trissino usò gli Endecasillabi con varie ri-

me sparse senz' ordine , tramischiandoli talvolta con gli Ettasillabi. Un' altra maniera fu la terza rima, nella quale scrisse Marco Guazzo. Lo Speroni, che fu poi dal Dolce in alcune scene imitato, fece uso di Ettasillabi, e d' altri versetti rotti, sovente rimati, con interposizioni di pochi Endecasillabi. Altri praticarono gli Endecasillabi, e gli Ettasillabi senza rima misti insieme, che furono poi seguitati dal Lazzarini, e dal Salto. Taluno adoperò versi interi, ma sdruccioli, come fece il Gratarolo. Tal altro si valse del verso chiamato Coriambico, come praticò Bernardino Campelli, ed altri ancora in questi ultimi tempi. Non pochi si attennero agli Endecasillabi piani, e sciolti. Fu in piacere ad altri di mischiare agli Endecasillabi gli Anapesti, gli Ellenici, e talora i Giambi. Finalmente il Martelli ad imitazione de' versi Alessandrini de' Francesi introdusse sulle Scene d' Italia i versi di quattordici sillabe rimati, la qual foggia di metro ha tuttavia molto seguito, e molta lode. Or ciò supposto, chi fra tanta varietà di opinare, e di comporre, chi v' è, dico, che possa francamente decidere, essere il solo Endecasillabo quel metro, che venga per le Italiane Tragedie determinato? So esservi stato in questi ultimi tempi qualcheduno, il quale facendola in una materia cotanto dubbia da troppo libero Aristarco, si è studiato di provarlo; ma so ancora, che non hanno avuto nella Repubblica Letteraria le sue ragioni quel credito, ch' egli forse s' immaginava. Io sempre sono stato, e sarò sempre di parere, che per la Tragedia non v' abbia metro determinato, siccome non v' ha determinato idioma. In ogni lingua, sia Greca, sia Latina, sia Italiana,

sta

sia Francese, può tesserfi una bella Tragedia; e bella può tesserfi nulla meno in ogni metro, quando però questo nè troppo si allontani dal Dialogo, nè troppo al Lirico si avvicini. Anzi non posso a meno di non isdegnarmi con certuni, i quali credono ingiustamente, che il solo verso, e non la prosa, alle Tragedie convengasi; quasi che il numero del verso, e la frase poetica sieno di essenza della Tragedia, e quasi che non vi sieno Tragedie tessute in prosa, le quali contrastino il primato alle altre tessute in verso. Un bravo Profatore, che ben usi dell' arte Tragica, può giugnere a maneggiar gli altrui affetti in quel modo medesimo, e con quella medesima perfezione, con cui può giugnervi un eccellente Poeta; e sono io testimonio a me stesso d' aver lette più volte, e più volte udite Tragedie in prosa, le quali mi sono costate non poche lagrime. L' arte vera de' Tragici non consiste nell' armonica dimensione delle sillabe, e nel frastuono poetico; ma ne' Caratteri, ma ne' sentimenti, ma nell' intreccio, ma nel maneggio delle passioni, e tutto questo lavoro può dal Profatore egualmente tesserfi, che dal Poeta; giacchè la prosa non è poi sì povera di espressioni, di maniere, d' invenzioni, e di grazie, che abbia vilmente a mendicarle dal verso. Quindi è, ch' io reputo frenesia di menti pregiudicate l' escludere, come disadatta, dalle Tragedie la prosa; e non minor frenesia io reputo il determinar per le medesime, escludendone ogni altro, il verso Endecasillabo. Non dico io già, che l' Endecasillabo non sia grave, non sia maestoso, non sia armonico, perchè questo sarebbe appunto un negare la luce al Sole. Dico bene con un illustre Scrittor

moderno, approvarsi da me ne' Tragici componimenti, più che altro modo, quello di mescolare insieme gli Endecasillabi, e gli Ettasillabi, sul fondamento, che l' Endecasillabo, se non viene talora con l' altro più familiare interrotto, produce a poco a poco una noiosa armonia; là dove, quando coll' Ettasillabo si combina, quello comunica a questo la sua grandezza, siccome questo corregge l' altro con la naturalezza, e con la varietà. Ognuno sa per prova, che qualunque armonioso concerto, per bello che siasi, se talora non si varia, e se conservasi sempre lo stesso, degenera ben presto in un suono disgustoso all' orecchia, che va poi rendendosi di mano in mano intollerabile. E la sperienza pur troppo c' insegna, che per bella che siasi l' armonia de' versi Endecasillabi, se però dagli accorti Interlocutori non si avverte di spezzarli con le pose de' sensi, si converte insensibilmente in una stucchevolissima cantilena, che fa spesso degenerar la Tragedia dalla natura de' gravi ragionamenti. Di qui poi ne nasce quell' inetto provvedimento, e quella madornale sciocaggine di alcuni, i quali, per evitare appunto quella molesta cantilena, che di sua natura produce l' Endecasillabo continuato, si studiano, recitando, perchè il verso resti nascoso, e guastano per questo medesimo effetto appostatamente il giro, e la posatura del metro. Anzi, perchè meglio si effettui il conceputo disegno di toglierne la consonanza, trascrivono costoro andantemente i versi, a somiglianza di una prosa continuata, e quindi gl' imparano a memoria, e quindi li recitano appunto, come se imparassero, e come se recitassero uno squarcio di Predica. Provvedimento veramente inetto, e sciocaggine veramente madornale!

fiachè le Tragedie da' Poeti si tessono in verso, non perchè vengano rappresentate in prosa, ma perchè vengano rappresentate in verso, e perchè il verso distinguasi da chi le ascolta, siccome distinguesi da chi le legge. Recitandole nella maniera suddetta si guastano, si trasformano, e si fanno comparire in uno stile totalmente ridicolo, siccome quello, che non sa di verso, perchè non ne ha il numero, e l'armonia, nè sa di prosa, perchè non ne ha la locuzione, e il periodo. Siccome però (per quanto studisi il Poeta di variarne la consonanza col variarne le pose) siccome, dico, una costante infelicissima esperienza chiaramente dimostra, che nell' Endecasillabo continuato par quasi inevitabile o l'uno, o l'altro di questi due scogli, cioè a dire, o di cantarlo, serbandone il suono, ovvero di trasfigurarlo, rompendone la dimensione; così pare, che l' Ettasillabo, tramischiandosi seco, agevoli la strada o di serbarne la consonanza, senza produr cantilena, e di non trasfigurarlo, senza romperne la misura. Tanto dunque è lontana dal meritare riprovazione, e biasimo la mescolanza, che io adopero nelle Tragedie, del verso corto, e dell' intero, che par anzi questa la maniera più opportuna, onde agevolarne almeno la dicibile, rappresentazione.

Passando quindi dal perimetro del verso alla rima, io do presentemente a chi la riprova tre brevissime, ma convincentissime risposte. Dico primieramente, che la rima, di che io fo uso, non è continuata, nè con ordine, ma rarissima, e senza legge. Secondariamente dico, che se ancora di continuo la usassi, imiterei senza dubbio uno de' Tragici più illustri d'Italia, quale si è stato Pier Jacopo Martelli, che ha tuttavia un gran

nome, un gran seguito, e un gran partito. Dico finalmente; che s' ella negli Eroici, ed Epici Poemi è stata degl' Italiani introdotta la rima, perchè appunto aggiugneste loro maestà, e bellezza; io non giungo per vero dire a comprendere, come poi da taluno pretendasi, che ne' Tragici Poemi introdotta tolga loro a un tempo e bellezza, e maestà. Omero tra' Greci, e Virgilio tra' Latini non inserirono certamente ne' lor Poemi la rima; e pure ve la inserirono tra gl' Italiani Torquato Tasso, e Lodovico Ariosto, i quali ne sono stati piuttosto emoli, che imitatori. Ma che perciò? Furono essi per questo violatori degli Epici precetti? Sono forse i lor Poemi meno belli per questo, meno maestosi, meno commendabili? Si ha forse a dire, che la Gerusalemme del Tasso, e l' Orlando dell' Ariosto avrebberò più di nobiltà, e di pregio, se non fossero tessuti in rima? Tutto anzi all' opposto si ha egli a dire secondo la opinion comune, e il giudizio rettissimo de' saggi. Che se la rima nell' Epica Poesia inserita la nobilita, l' avviliva, la perfeziona; perchè poi si ha egli a credere, che inserita nella Tragica, la quale non è altro finalmente, che un rivo disceso dal pieno fonte dell' Epica, perchè, dico, si ha egli a credere, che l' avvilisca, che la imbratti; che la trasfiguri? Vero è, che gli Uomini, parlando, non parlano in rima; ma ciò che prova? Se dovesse dalle Tragedie bandirsi la rima, perchè gli Uomini ne' domestici loro ragionamenti non parlano in rima, dovrebbero nulla meno dalle Tragedie bandire il verso, perchè gli Uomini ne' domestici loro ragionamenti non parlano in verso. Or chi non sa, che un argomento, che prova troppo, non prova nulla? Chi è vago di vedere questa verità a lungo dimostrata, legger può a

suo bell' agio Pier Jacopo Martelli della Tragedia antica, e moderna, ove nella quarta Sessione e con autorità, e con ragioni convincentissime perora anche per suo interesse a favor della rima.

Eccovi, Lettor cortese, quanto era d' uopo, ch' io facessi precedere a questa mia, per altro imperfettissima, Tragedia. Voi, se mi siete Amico, fate pompa dell' amor vostro, e compatitene i molti difetti, in cui, scorrendola, vi avverrete. Se mi siete Nemico, fate pur uso di quella libertà, che la Repubblica Letteraria largamente vi concede, e notatene a piacer vostro, e tutti riprenderene gli errori. Io di buon grado vel consento; e invece di lagnarmene, di schiamazzare, di chiamarmene offeso, ingenuamente vi protesto di restarvene oltre modo obbligato; ben sapendo per una parte, che le contese letterarie, quando non escono da' religiosi confini dell' onestà, servono mirabilmente ad affinar gl' ingegni, a promuovere gli studj, ad illustrar le scienze; e sapendo per l' altra, che al dire dell' Ecclesiastico melius est a sapiente corripì, quam stultorum adulatione decipi. Tutti nascono Uomini, e niuno nasce maestro. Tutti imparano, errando, e niuno giugne allo stato d' irreprensibile perfezione. Che se Sofocle, Eschilo, Euripide, i quali sono i Triunviri del Greco Teatro, vengono da' Critici di non poche colpe, e con ragione, ripresi, quale sarà mai quel presuntuoso, e temerario Tragico, che oggidì si reputi perfetto, che si creda impeccabile, che si giudichi un Sole, ma senza macchie? Il celebre Autore della Merope Italiana, che pur' è stato uno de' Tragici più famosi de' nostri tempi, questo grand' Uomo, dico fu lontano cotanto dal nudrire in cuor suo una stima così vana di se, che sul fine del Proemio

alla

alla Merope premesso, confessa ingenuamente, che gli errori, e le imperfezioni della medesima saranno senza dubbio in gran copia, non avendo egli preteso mai, che con veruna delle lodate Greche, Latine, Italiane, Francesi, Ingleſi, o d'altra lingua doveſſe, o poteſſe competere. E nella lettera ſcritta in Parigi alla Conteſſa di Verteillac dice a chiariffime note, e a ſomma confuſione d'ogni uomo ſuperbo, riuſcirgli ſommamente caro, quando eccellenti ingegni di correggerlo, e d'avvertirlo ſi prendon cura. Anzi attaccata veggendo da più Critici la Merope, e principalmente dal chiariffimo Abate Lazzarini in Italia, il quale, com'egli ſteſſo nella ſua Apologia riſerifce, tutta a parte a parte la inveſti; e in Francia dal Signor di Voltaire, il quale non ſolamente glie ne ſpedì di proprio pugno la cenſura, ma di più ſi compiacque di por ſubito ſulle ſcene di Francia un'altra Merope, che non era finalmente, ſe non ſe una Critica apertiſſima della Merope d'Italia, che fec' egli? Montò forſe ſulle furie? Credè forſe conculcato per queſto il ſuo merito, offeſa la Cavalleria, ſcematì i quarti di nobiltà? Cercò forſe autorevoli mezzi, onde chiudere agli Avverſarj la bocca, o almeno ſtrappar loro a viva forza la penna di mano? Nulla di ciò. Ben perſuaſo, com'egli ſteſſo riſponde al Critico Franceſe, che la critica non dee recar diſpetto, quando è propoſta in forma oneſta, e quando può ſervire a perfezionar le arti nobili, ed a mettere qualche bel punto in chiaro, la fece in un tempo medeſimo e da bravo Cavaliere, e da miglior Letterato. Laſciò che tutti ſi ſcapricciaſſero i ſuoi Avverſarj, e dando egli di piglio alla penna, pensò a difenderſi quanto potè il meglio,

e quanto seppe il più, abbandonando quindi il merito della causa al retto giudizio de' saggi estimatori, o conoscitori del vero. Così fanno gli uomini grandi, e così va fatto. Appagatevi pur dunque anche Voi, e riprendetemi, come più vi piace, che io ne sono contentissimo; siccome quegli, che mi protesto da tutti coloro diverso, i quali, come dice il lodato Scrittore, dell' emulazione, passione eroica, cercano di fare un istrumento di malevolenze, un seme d'ingiuriosi e ciechi contrasti, e un fomite d'inimicizie plebee. Che se imitar non potrà Uomini cotanto illustri col ribattere li colpi, quando mi trovi assalito, saprò almeno imitarli col gradire le ammonizioni, quando eccellenti ingegni di correggermi, e d'avvertirmi si prendan cura. Prima però di correggermi, d'avvertirmi, e di farvi mio Giudice, ricordatevi di grazia di quel gran detto di Aristotele: amor, & odium, & proprium commodum sæpe faciunt judicem non cognoscere verum.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Paolo Zapparella Inquisitor Generale del S. Ufficio di Venezia nel Libro intitolato *Il Vitello, d' Oro, Tragedia del P. D. Francesco Ringhieri Bolognese*; non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giambattista Conzatti* Stampator di Padova, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Giugno 1758.

(GIO: EMO Proc. Rif.

(Z. ALVISE MOCENIGO 4. Cav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 43. al Num. 357.

Gio: Girolamo Zuccato Segret.

Adi 12. Luglio 1758.

Registrato nel Magistrato Eccellentiss. degli Esecutori contro la Bestemia.

Francesco Bianchi Segr.

B 4

AT.

A T T O R I.

MOSE', Condottiere del Popolo Ebreo.

ARONNE, suo Fratello maggiore.

FALTI, Principe della Tribù di Giuda.

MERARI, Principe della Tribù di Levi.

AMASIA, Figlia di Merari, e promessa Sposa a Falti.

BETSAMITE, Sorella di Falti, e promessa Sposa a Merari.

GIOSUE', Confidente di Mosè.

GERSONE, Padre di Falti, e di Betsamite, sotto spoglie di Pastore.

SOBNA, Principe della Tribù di Gad, e Confidente di Falti.

CORO di Leviti.

CORO d'Israeliti.

CORO di Donzelle Levitiche.

L'azione si rappresenta nell'ampia Valle del monte Sinai.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Vastissima pianura irrigata da un chiaro torrente,
che vi serpeggia, e tutta ingombrata
dall' Esercito Ebreo, che
vi si accampa.

Falti, e Merari.

Mer. **T**utto, Falti, già so. So, ch'egli all'ire
Del Popol nostro, ed al timor di morte
Cedendo Aronne, il Vitel d'oro, e l'Ara,
Finalmente innalzò. So, ch'oggi è il giorno
Ch'egli ha prescritto ad adorarlo, in cui
Tra cantici festivi, e voti ardenti
Il primo Sacrificio, e il primo incenso
Israel gli offrirà. So, che ciascuno
L'ora n'affretta, e impaziente freme
Di gioja, e di desio; ma non so poi,
Chi sia fra tanti, a cui primier si debba
Il merito, e l'onor di sì grand'opra.
(Si lusinghi costui, perch'ei si scopra.)

Fal. Al fin, Merari, è d'uopo al fin, che tutto
T'apra il mio cor. Poichè cortese il Cielo
Secondò le mie brame, e i miei disegni,
Del grande arcano, che finora in petto
Cauto celai, ti chiamo a parte, e teco
Ne divido il piacer. Prence, l'Autore
Dell'opra eccelsa, ch'or compiuta ammiri,
Già

Già su gli occhi ti sta, già l'hai dappresso ;
E son io , caro Amico , io son quel desso .

Mer. Tu!

Fal. Sì. Lo giuro.

Mer. (Anima rea!)

Fal. Son io,

Che del tumulto profittando in parte
Delle Tribù commosse, e in parte ancora
Propagandolo all'altre, il Popol tutto
Sedussi in breve, e suo mal grado Aronne
Costrinsi ad ubbidir. Son io, che al primo
Dell'estinto Mosè grado sublime

Di comun Condottier per mia mercede
Oggi farò promosso; ed io pur sono,
Che in sì bel giorno ad Amasia, tua figlia,
Col carattere in me sì luminoso
Più degna stenderò la man di Sposo.

Mer. Credi dunque verace il grido sparso
Dell'estinto Mosè?

Fal. Quaranta volte

Nacque il Sole, e morì, dacch'ei sul Sina
Salì con Giosuè, ne più novella
Quì s'intese di lui. Da tutti omai
Credeasi estinto, ed è deriso appieno
Chi de' suoi giorni ha qualche speme in seno.

Ma viva egli; qual pro? Col suo Germano

A consiglio più saggio il cor chiamando,
Al pubblico voler, mal grado ancora,

Arrendersi saprà. Par giusto al fine,

Che s'ei leggi dettò, leggi riceva;

E se finora a sovrastare apprese,

Ora impari a servir.

Mer.

Mer. Ma come hai cuore,
 Idolatrando un Idolo di fango,
 Di volgere le spalle al Dio d'Abramo?

Fal. Quel Dio, che più mi giova, onoro, ed amo.
 Se non che, Prence mio, ben cieco è l'Uomo,
 Se coreffi sul Ciel Numi fingendo,
 Idolatra fantafmi,
 Vane favole adora,
 Pon se stesso in obbligo,
 Quando poi di se stesso ei solo è Dio.

Mer. Tu dunque in Ciel, che ne governi, è regga,
 Non conosci alcun Dio? Niun tu ne scorgi,
 Ch'abbia dal nulla questa Mole immensa
 Tratta dell'Universo? E la stupenda
 Armonia delle cose, e l'ordin fermo,
 Che han tra loro le parti, e che han col tutto,
 Non ti riduce a ravvisar la chiara
 Provvidenza d'un Dio, che con tant'arte
 Così 'l Mondo ordinò, così 'l conserva?

Fal. Che Dio? Che Provvidenza? Io ti credea
 Meno semplice, o Amico. Al Volgo ignaro
 S'insegnano tai cose, e giova a noi,
 Ch'ei le creda, e le adori. O vero, o falso,
 E' per lui necessario un qualche culto,
 Che in dover lo contenga, e a' grandi, e a' saggi
 Gl'insegni ad ubbidir. Così fec' egli
 Con noi Mosè. Cento menzogne, e cento
 Favole ingegnose ordì sì bene,
 E sì ben con mille arti accreditolle,
 Che quali arcane verità superne
 A crederle n'astrinse. E che altro è mai
 L'informe Gaos; l'Uom, che sì fe dal fango;

L

L'albero del Saper; quel della Vita;
 L'origin d'Eva, e la favella, e l'arte
 Del Serpe ingannator? Ch'altro mai sono
 Le aperte Cateratte, e le acque scese
 Tutta la Terra ad innondar? Che l'Arca
 Costrutta da Noè? Che la Colomba?
 Che la Torre Babelica? Che tante
 Chimere artificiose, ond'or si pasce
 L'Ebreja credulità? Son fole, e sogni,
 Ch'egl'inventò, per introdurre in Giuda
 Qualche Religione, e sovra d'essa
 La immobile fondar primiera base
 Dell'altrui servitù, del suo comando.
 Ma che? Dal Volgo vil dee l'uom, che ha senno,
 Col pensier sollevarsi, e far buon uso
 Di sua ragione, e separar dal falso
 La Verità. Questa mirabil Mole
 Della Terra, e del Ciel, che Mondo è detta,
 Sempre fu, qual si vede, e tal fia sempre,
 Qual fu sempre, e qual è. Vien meno in parte,
 Ma tosto si rinnova. Hanno le cose
 Nell'ordine del tutto il lor principio,
 E il loro fin. L'una succede all'altra,
 Senza frangerfi mai la gran catena
 Tessuta dalla provida Natura,
 Che le congiugne insieme. I Figli a' Padri,
 Alle piante succedono le piante,
 E in ogni tempo, e loco i Bruti a' Bruti
 Con eterna vicenda. In questa guisa
 Ringiovinisce il Mondo; e l'aurea legge
 Di perfettà, armonia che in esso dura,
 Non è legge d'un Dio, ma di Natura.

Mer. Cotesto tuo filosofar, perdona,
 Molce l' orecchia, ma dal ver declina;
 Che ne legna ragion, retto sentiero.
 Se la Natura è di se stessa il Dio,
 E s' ella di se stessa è solo Autrice;
 Come dunque fa l' Uom tutte le forze
 A vincer di Natura, e contro a tutte
 Le sue leggi ad oprar? Son molti, il fai,
 E son recenti i portentosi esempj
 Di sì strana virtù. Non fu l' Uom forse,
 Che le acque in sangue, e che le verghe in serpi
 Convertì nell' Egitto? E' forse inganno
 L' Egizia notte, l' Eritreo diviso,
 L' onda d' Oreb, le coturnici, e quella,
 Che ne piove dal Ciel, Manna perenne?
 Sogno fors' è l' ampia, e visibil Nube,
 Che n' accompagna, e tenebrosa, e chiara
 Or n' è scudo, or n' è guida? E' forse sogno
 La stupenda per noi Mosaica Verga,
 Che alla Terra, che al Mar, che al Cielo impera,
 E di novi prodigi è ognor feconda?
 Coteste, o Prence mio, non son coteste
 Favolette ingegnose,
 Chimere artificiose,
 Che abbia finte Mosè. Queste son cose
 Pellegrine, ammirande, sovrumane,
 Che tu vedesti, e che tuttor tu vedi
 Con gli occhi tuoi. Fa quì ragione al vero,
 E rispondimi, e dì: chi sia dunqu' egli
 Quel poderoso, ed ammirabil Ente,
 Da cui tanta nell' Uom Virtù discende,
 Che ad onta delle leggi di Natura

L' alza su la Natura, e sì 'l rinfranca,
 Ch' oprar può sovra d' essa, e contro ad essa?
 L' Uomo stesso non già; ch' ei tra' confini
 Di Natura è ristretto, e per se stesso
 Sollevarsi non può su la Natura.

La Natura non già; ch' ella non puote
 Distrugger se, nè sovra se trar l' Uomo,
 Nè quel poter, nè quel saper può dargli,
 Ch' ella stessa non ha. Dei dire adunque,
 Che fuor della Natura un Ente v' abbia,
 Da cui scenda nell' Uom Virtù sì forte,
 Ch' oltre il confin della Natura il tragga.
 Dir dunque dei, che sia maggior quest' Ente
 D' essa Natura, se ne vien tal forza,
 Cui vinta cede. E dei pur dir, che un Ente,
 Ch' è distinto, e maggior della Natura,
 Sia quel grand' Ente, onde Natura uscìo,
 Ente sommo, Ente primo, e vero Dio.

Fal. Semplice che se' tu! Purch' effo un' aria
 Vesta di novità, pare agl' incauti
 Ogni evento un prodigio. E non rammenti,
 Ch' emulando Mosè, l' opre stupende
 Ne imitarono i Maghi? Arte, o Merari,
 Arte solo vi vuol, per sembrar grande
 Sul Teatro del Mondo. E l' apparenza,
 Che dà corpo ad ogni ombra, e usata a tempo
 In brev' ora d' un Uom ne forma un Nume.

Mer. (Scellerato!) Ma di: se non v' ha Numi,
 Perché un Idolo adori?

Fal. E chè? Ti credi,
 Che si adori da me? Pensi tu forse,
 Che qualche Deità chiusa in quel Bruto

Da me si riconosca? In questa guisa
 Io non vaneggio. Il Popolo lo vuole,
 E lo voglio ancor io. Così del Campo
 Le brame appago. Il primo onor di Duca
 M'assicuro così. Così mi rendo
 E Genero più degno di Merari,
 E non men d' Amasia più degno Sposo.

Mer. Dunque m' ascolta, e questi sensi imprimi
 Nel più sacro dell' Alma. A te procura
 Miglior sorte in amor; cerca altra Sposa;
 Le mie promesse obblia,
 Di Merari ti scorda, e d' Amasia.

Fal. Giusto Ciel! Ma perchè?

Mer. Perchè deluso
 Vissi finora: perchè pietoso il Cielo
 Gli occhi m' aprì: perchè fedel son io
 Al Nume d' Israel: perchè egli è indegno
 E di fede, e d' amore
 Un empio, un idolatra, un seduttore.

Fal. Ascoltami.

Mer. Non più.

Fal. Non dissi mai

Mer. Tu affai dicesti, ed io compresi affai.

Fal. Ma non comprendi ancor, quanto sia folle,
 Chi nutre orgoglio, e al mio voler contrasta.

Mer. Ti conosco idolatra, e ciò mi basta.

Fal. Deh per pietà non obbligarmi, o Prence,
 A destar contra te lo sdegno mio.

Mer. Lo sdegno, che pavento, è quel di Dio.

Fal. Pensa'

Mer. Ho pensato.

Fal. E pur non fai

Mer.

Mer. So tutto.

Fal. Vedrai

Mer. Vidi abbastanza.

Fal. Or dunque

Mer. Or dunque

Ti compiango, e ti abbomino.

Fal. Finora

Mer. Finora m'ingannai.

Fal. Nè vuoi

Mer. Nè voglio

Per Genero un fellow.

Fal. Potrai tu prima

Mer. Potrò prima morir, che mai cangiarmi.

Fal. Ah! quest'è troppo. Or ben. Se vuoi, che all'ire

Sciolga il fren, lo sciorrò. Vedremo in breve

Chi ha primo a pentirsi. A Betsamite

Più intanto non pensar. Se mentre visse,

La sua man ti giurò Gerson, mio Padre,

Or ch'ci si giacque, e ch'io ne fo le veci,

D'ogni patto ti sciolgo. E se Amasia

Avrà Sposo miglior, miglior forsis' anche

Betsamite l'avrà. Così a' miei sdegni

Comincio a sciorre il freno;

Ma questo de' miei sdegni è forse il meno.

S C E N A II.

Merari.

CHe nero cor! Che Alma infedel! Pur troppo

Fu vero il mio sospetto. Empio! Può darsi

Più enorme fellonia? Povera Figlia,

Di

Di chi mai t' accendesti ,
 In chi mai riponesti
 La tua fe, l' amor tuo! Padre infelice,
 Come trovi esser Lupo
 Chi Agnello ti sembrò! Ma grazie al fine,
 Grazie, pietoso Iddio. Fria che si stringa
 Questo nodo fatal, tu m' apri gli occhi,
 Tu m' additi la via d' esserti fido,
 E vedrà, s' io son tal, tutto Israello.
 Betfamite abbia pace. Abbiala il mio
 Innamorato cor. Perdere è meglio
 Una Sposa, che Dio. Falti s' inganna,
 Se crede di avvilirmi, allor che cerca
 Di tentarmi in amor. L' amo, l' adoro
 Quanto me, più di me. Piombar m' intesi
 L' aspro colpo nell' Alma, ed or nel seno
 Tutti gli affetti miei sento in tumulto.
 Ma pur son mio. Pur fermo sono, e pronto
 A viver di lei privo in pene, e in guai,
 A lasciar mille Spose, e Dio non mar.

S C E N A III.

Amasia, e Merari.

Ama. **P** Rincipe, genitor.

Mer. **M** ia Figlia, appunto
 Sono in traccia di te.

Ama. Non fai? Già tutte

Corrono a gara all' Idol d' oro intorno
 Le sedotte Tribù: già preparate

L' Ostie vid' io: già fumano gl' incensi:

Vitel d' Oro

C

Già

Già da tutti si attende Aronne stesso
Le Vittime ad offrir.

Mer. Chetati, o Figlia,
Datti pace, Amasia. Pensa a te stessa,
Conservati fedele, e poi del resto
Lascia la cura a Dio. Saprà ben Egli,
Quando men forse il crederanno i rei,
Dar vendetta a se stesso, e a noi conforto.

Ama. Temi forse di me? Tu temi a torto.
Non son queste le prove, amato Padre,
Ch' io già ti diedi al Popol tutto in faccia
Di costanza, e di fe. Sai, quante volte
Gli aurei monili a fabbricare il Nume
Chiesti mi furo, e mi fur chiesti sempre
Dagl' idolatri invan. Sai, che pel Campo
Colla mia Bersamite errando intorno,
E con arte alternando ire, e lusinghe,
I fidi avvalorai, sgridai gl' infidi,
E li feci arrossir. Sai, ch' io d' orrore
Gelo, pensando all' esecrabil Nume,
E che pria verferò tutto il mio sangue,
Che seguir, ch' approvar sì reo trasporto:
E tu temi di me? Tu temi a torto.

Mer. Pur la prova maggior della tua fede
Non hai data finor.

Ama. Qual è?

Mer. Che Falti

Ti cancelli dall' Alma, e che procuri
Altro Sposo per te.

Ama. Stelle! Ch' io lasci

Il mio Ben, l' Idol mio? Che sempre amai?
Che sempre il meritò? Perchè? Le Nozze
Non

Non son' oggi prefisse? Ah! questa prova,
Che da te, caro Padre, or mi si chiede,
Parmi di crudeltà, non già di fede.

Mer. Brami dunque in Isposo un Idolatra,
Un empio, un traditor? Lui, ch' è nemico
Del nostro Dio? Lui, che sedusse Aronne,
E le incaute Tribù? Lui, ch' è fra tutti
Dell' infame Vitello autor primiero?

Ama. E tal vuoi, che sia Falti? Ah! non è vero.
Credimi, o Padre. Egli non è capace
Di fellonia sì nera. Assai conosco
L' incorrotto suo cor. Calunnie, e frodi
Son queste de' maligni; e tal non posso
Figurarlo giammai, se, come il deggio,
Col passato il presente io pur misuro.

Mer. Figlia, è tale. Ei mel disse, ed io tel giuro

Ama. Egli stesso!

Mer. Egli stesso. E tanto è lungi
Dal piangere l' error, ch' anzi ne gode,
Ch' anzi n' esulta, e la mercè ne spera.
Or coraggio, Amasia. Quest' è il momento
Di vincere te stessa. Arma il tuo petto
D' un ardir generoso. Obblia l' indegno,
Cangia l' amore in odio; e s' egli è vero,
Ch' odj l' Idolo infame, odia del pari
L' Autor suo, che non è meno esecrando:
Dio merita un tuo sforzo, io tel comando.

Ama. (O Dio!)

Mer. Sospiri! Impallidisci! Ah Figlia,
Che debolezza è questa? Un Dio sì poco
Val dunque presso te? Dunque mentr' egli
A costo di stupendi alti portenti

Ci alimenta, ci guida, ci difende,
 Tu il cor sì sconoscente avrai nel petto,
 Che il don gli negherai d'un vile affetto?
 Ricordati chi sei. Fa cor. Rammenta,
 Che il Levitico sangue hai nelle vene,
 Sangue puro, e fedel. Mostrati degna
 Dell'origine tua. Che costa al fine
 La perdita di un empio? Infido a Dio,
 Qual costanza giammai, qual fe potresti
 Aspettarti da lui? Credi, ch'ei fosse
 Più tenero con te, con te più fido,
 Di quel che sia con Dio! Dà grazie, o Figlia,
 Dà grazie al Ciel, che t'apre i lumi a tempo,
 E scordati un fellon.

Ama. Son pronta, o Padre,
 Son pronta a tutto, e in testimon ne chiamo
 Lo stesso Iddio. Ma poi

Mer. Ma che?

Ama. Ma poi

Son degna di pietà, se sento il colpo
 Nel più vivo del cor. Dopo sì lungo,
 E sì tenero amor spezzare il laccio,
 E spezzarlo in quel punto, in cui si spera,
 Che lo debba Imeneo strigner per sempre!
 Ah, caro Padre, un sacrificio è questo
 Duro così, che di pietà son degna,
 S'altro alfin, che pietade, io non domando.

Mer. Die merita un tuo sforzo, io tel comando.

S C E N A I V.

Amasia.

Misera, che ascoltai! Dunque il mio Falti-
 Dell' eretto sacrilego Vitello
 E' l' esecrando Autor? Nol credo. Il Padre
 S' ingannerà. Sì di repente l' Uomo
 Dalla somma virtù non passa mai
 Al sommo vizio. E' ver, Ma Falti il dice,
 Ma mio Padre il giurò. Tra quante angustie
 Stretta son io! L' ubbidienza al Padre,
 L' amore al caro Amante, il culto a Dio,
 Mi combattono in seno, e in mille guise
 Mi dibranano il cor. Da tanti affetti
 Di pietà, di vendetta,
 D' odio, di tenerezza,
 D' onor, di fedeltà mi trovo oppressa,
 Che ondeggio irresoluta Oimè! Che dico?
 Forsennata, che parlo? Ah tu, gran Dio,
 Perdona all' egra umanità le mie
 Sconfigliate dubbiezze. Eccomi pronta
 Tutti a sacrificar gli affetti miei
 Alla tua gloria, e al Nome tuo. Tu solo
 Di tua Grazia pietoso armami il core,
 Se vuoi vedermi a trionfar d' Amore.

S C E N A V.

*Amasia, e Betsamite.**Bet.* **N** On partir, Amasia.*Ama.* **N** Giugni opportuna,
Mia cara Betsamite. In questo punto
Tropo ho d' uopo d' aita. Il cor, la mente,
Tutti ho in tumulto, e l' aspro duol, ch' io sento,
M' offusca la ragion, m' opprime i sensi,
Mi rapisce a me stessa, e forsennata
Mi tragge a delirar.*Bet.* Dunqu' egli è vero
Ciò, che dice di Falti il Campo Ebreo?*Ama.* Pur troppo il tuo German, pur troppo è reo.*Bet.* Onnipotente Iddio! Ma quali al fine,
Quali prove n' hai tu? Come poss' io
Figurarmi a tal segno il mio Germano
Giunto d' infedeltà? Temo piuttosto,
Che qualch' empio impostor su lui mendace
Non rovesci la colpa. Abbonda il Mondo
Di lingue velenose; e spesso avviene,
Che più d' ogni altro i morsi rei ne senta
Chi lo merita men. Pria di dannarlo,
Meglio conviene esaminar le accuse,
Meglio udir le discolpe. Un innocente
Presto vien reo, se della Plebe insana
S' ode il labbro loquace. Il giusto, il santo,
L' incorrotto Mosè n' andò fors' egli
Liberato dal velen, che contro a lui
Vomitato i malvagi? Il san di Mara,

D'

D' Elim il fanno le solinghe valli,
 Che all' empio suon ne rimbombaro intorno
 Del maligno romor.

Ama. Sì, ch' egli è vano
 Il temer di calunnie. E' Falti stesso,
 Or che scorge compiuto il reo disegno,
 Che Autor se ne dichiara, ed egli al Padre
 Poc' anzi il palesò.

Bet. Ma che pretende
 Con sì gran fellonia?

Ama. Nol so. So, ch' egli
 Ne trionfa, ne gode,
 E mercede ne spera, e ne vuol lode.

Bet. Son fuor di me!

Ama. Tu figurar ti puoi,
 Come sta questo cor. Tu sai, s' io l' amo,
 E vedi a qual necessitá d' odiarlo
 Or ridotta mi trovo. Il Padre anch' egli,
 Anche il Padre l' impone, e vuol, ch' io scelga
 Altro Sposo per me. Che dura sorte!
 Che fier destin! Tu, che d' amor r' intendi,
 Tu sai, che voglia dir per chi ben ama
 Dover tutto in un punto

Bet. Taci, taci, Amasia. Giugn' egli appunto.

S C E N A VI.

Falti, e dette.

Fal. **C**He si fa? Che si tarda? All' Ara intorno
 Tutte si affollan le Donzelle Ebreè,
 E Bersamite, ed Amasia non fanno

Mover quindi il lor piè? Che strana è questa
 Ostinata follia? Servir conviene
 Al pubblico voler. Convien l' esempio
 Seguir di chi precede, e sulle labbra
 Le insane raffrenar folli querele.

Bet. Perfido!

Ama. Scellerato!

Bet. Empio!

Ama. Infedele!

Bet. Or sì, che in Israel con sì bell' opra
 Ti sei reso immortale!

Ama. Or sì, che in Giuda
 Segnalato ti sei!

Bet. Che bella gloria
 D' idolatria sì nera essere il primo
 Esecrabile Autor!

Ama. Che nobil vanto
 Dell' Anime fedeli, ed innocenti
 Divenir seduttore!

Bet. Va pur, ch' io stessa
 Arrossisco di te.

Ama. Va pure, e pensa
 A scordarti di me.

Bet. Non più Germana,
 Ma nemica m' avrai.

Ama. Tanto t' abborro,
 Quanto t' amai.

Fal. Ma non vi è nota

Ama. E nota
 L' empia tua fellonia.

Fal. Son io

Bet. Tu sei

L'orror dell' Universo.

Ama. Il più reo Mostro,
Che sostenga la Terra, e il più crudele.

Bet. Perfido!

Ama. Scellerato!

Bet. Empio!

Ama. Infedele!

Fal. Dovrem noi dunque abandonar noi stessi
Alle furie d'un Popolo sì cieco,
Che ragion non conosce,
Che minacce non teme;
Che consigli non vuol?

Bet. Sempre fia meglio
Tollerarne lo sdegno,
Che seguirne l'error.

Fal. Ma pure Aronne,
Pastore in Israel, Maestro, e Padre,
Vinto alfin gli cedè.

Ama. Ma pure Aronne
Or detesta il suo fallo, ed ora il lava
Colle lagrime sue.

Fal. Semplice! In breve
Ad offrir l'Olocausto a piè del Nume
Comparir lo vedrà tutto Israele.

Bet. Perfido!

Ama. Scellerato!

Bet. Empio!

Ama. Infedele!

Fal. Ferma, odi, non partir.

Ama. Quell'empia destra
Non osar d'appressarmi. Assai purtroppo
Ti udij finora, e tu spiegasti assai

Il tuo perfido cor. Per te, o fellone,
 Più non vive Amasia. Dell'amor mio
 Ho rossore, ho rimorso. Avvampo d'ira,
 Se la tua voce ascolto;
 Gelo d'orror, se ti rimiro in volto.

S C E N A V I I.

Falti, e Betsamète.

Fal. **B**etsamète, t'arresta, e non volermi
 A tuo danno irritar. M'ascolta, e i cenni
 D' un Fratello eseguisce.

Bet. A Dio nemico,
 Mio Fratello non sei, Degg'io scordarmi
 Le ragioni del sangue, allor che quelle
 Tu calpesti di Dio. Se vuoi, ch'io t'ami,
 Se vuoi, che per Fratello io ti ravvisi,
 Piangi l'enorme fallo,
 E del Dio d'Israel torna vassallo.
 Ma se protervo imperversando ancora,
 Dal precipizio orrendo, in cui trascorse,
 Non ritiri per tempo il piè profano,
 Soffri pur, che il ridica,
 Tua Germana non son, son tua nemica.

Fal. Taci, audace che sei. Colle tue pari
 Garrir non vo'. Tra pochi istanti all'Ara
 A porger voti, e a venerare il Nume
 Colla nostra verrai Tribù di Giuda.
 Voglio così, così comando. Io solo
 Del Padre nostro, ha già più lune estinto,
 Or sostengo le veci, e i cenni miei

Dei

Dei rispettare, esaminar non dei.

Bet. Più forza, o Falti, nel mio cor non hanno

Le minacce de' preghi, e tal non sono,

Che il timor m'avvilisca. Odimi dunque,

E se non giugni a ravvisarmi ancora,

Da questo punto a ravvisarmi impara.

Io servo al Dio di Giuda. Egli è quel Padre,

Che venero, che adoro, ed egli solo

Il mio Padre farà. Che se ti credi

O per vana lusinga, o per vil tema

Di trarmi a delirare a piè d'un Bruto

Col gregge, che hai sedotto, infano, e stolto,

Ti compiangio, r'abborro, e non r'ascolto.

Fal. Questi, lo so, gl'insegnamenti, e i sensi

Di Merari son questi. Un tal Maestro

Merita più di Falti onor, rispetto,

Gratitudine, e fede, E' però d'uopo,

Ch'io ti tragga d'inganno. Oggi l'illustre

Levita Precettor nelle sue Scuole

Terminò di erudirti, e ad altri in cura

Convien passar. D'ogni promessa sciolto

Fu già Merari; e se ti cal d'Imene,

Oggi a Sobna potrai, che t'offre il letto,

Porger la man.

Bet. Prima m'inghiotta il suolo,

Ch'io m'annodi a costui. So, ch'egli teco,

Ribelle a Dio, l'eretto Bruto adora,

E m'è oggetto d'orror. Fuor che a Merari,

Non isperar, che ad altri mai si stenda

La destra mia. Sacri mi son del Padre

I dati pati, e mi fian sacri ognora,

Finchè vivrò. L'arbitra al fin son io

Del.

Della mia libertà. L'unico è questo
 Libero don, che il Ciel ne lascia, ed ora
 Voglio ufarne a mio pro. Di qual delitto
 E' reo Merari, onde per te si escluda
 Da' promessi Imenei? S'ell'è sua colpa
 Serbarfi fido al Dio di Giuda; è questo
 Un demerito in lui, che più lo rende
 Degno dell'amor mio. Che s'egli avvenga,
 Che contro a me del tuo poter ti abusi,
 E quella sul mio cor ragion ti usurpi,
 Che a me dal Cielo, e non a te, fu data,
 Risovvengati alfin, ch'ell'è di Falti
 Bersamite Germana, e non Ancella.

Fal. Vanne, audace. Affai dissi, altro non dico.

Bet. Affai dissi ancor io, nè mi ridico.

S C E N A V I I I.

Falti, poi Sobna.

Fal. **F**Emmina linguacciuta! Il giogo appena
 Scoffe del Padre, che al fraterno impero
 Sdegnò di soggiacer. Però l'altera

Dovrà poi . . . Giugne Sobna. E ben: che porti?

Sob. Tutto è pronto, Signor. Le Scuri, il Foco,
 L'Onda, l'Ostie, e gl' Incensi, Il Popol tutto
 L'ora sospira, e il bel momento affretta

Di mirar gli Olocausti arder sull'Ara
 Del novello suo Dio. Giammai non vidi
 Più giocondo spettacolo. Già tutte
 Sparse di fior le Donzelle e Ebre.

Gli errano intorno, e sulle cetre d'oro,

Mi.

Misti a liete carole inni di lode
 Alternano fra loro. I curvi vecchi
 Tutti affrettano il passo, e par, che l'onte
 Non sentan dell'età. Fin gl'innocenti
 Teneri figli batton palma a palma,
 E proni anch'essi sul materno esempio
 Gli si gittano al piè. La Tribù sola
 Non comparve di Levi, ed è Merari,
 Che la rende restia. Però, quand'ella
 L'Ostie vedrà per man d'Aronne offerte,
 L'orme altrui seguirà.

Fal. Lo credo. Intanto

Di me che rechi, e che sperar si puote?

Sob. Tutto non vo' rammemorar, quant'io
 Seppi oprar, seppi dire, onde d'Asfene,
 D'Afa, di Carmi, d'Azaele, e d'Ofni
 Deludere gli sforzi, e tutto indurre
 L'Ebreo Campo a tuo pro. Fora il narrarle
 Un ostentar con troppa gloria, e fasto
 I meriti miei. Basti ridir, che ogni arte
 Restò delusa, e che ogni tuo rivale
 Vinto si diè. Basti ridir, che appena
 Il vicin Sacrificio or sia compiuto,
 Che, qual Mosè, tu Signor nostro, e Duce
 Dalle Schiere, da' Principi, dal Volgo
 Acclamato farai.

Fal. Vieni al mio seno,

Diletto Amico, e in guiderdon t'aspetta
 La man di Bersamite. E' tua. Fors'oggi
 T'appagherò.

Sob. Ma chi fa poi, se anch'ella
 Sarà paga di me? Tu le parlasti?

Mi ama? Mi odia? Che dice? Io so, che il Padre
 La promise a Merari, e so, che ardea
 Per Merari il suo cor.

Fal. Qual meno ferma

D'una Donna in amore, e qual v'ha cosa
 Volubil più? Presto ad amar comincia,
 Presto lascia d'amar. Di foco è all'alba,
 A vespero è di gel. La sera avvampa,
 Agghiaccia sul mattin. Vola, qual Ape,
 Di fiore in fiore, e poi su quel si posa,
 Ch'è più ricco d'umor, finchè ne scorga
 Un più ricco del primo. Ella in tal guisa
 Cangiasi sempre, e così sempre è accesa,
 Senz'accendersi mai. Che fa dunqu'egli
 L'Uom malaccorto, che ne spera il core,
 Quando si fa, che lo sperarlo è vano?
 Non è poco per lui, se ne ha la mano.

Sob. Dunque tu le parlasti, e per me dunque
 La trovasti restia?

Fal. Qual mai v'ha Donna,

Che udendosi a proporre un nuovo affetto,
 Non si mostri restia? Quest'è di tutte
 L'arte, e lo stil. Ma se ostinata al fine
 Di ripugnar la mia Germana osasse,
 Pensa, ch'estinto è il Padre, e pensa, ch'io
 Le sue veci Ecco Aronne. Or va. Sul Campo
 Tu ne precedi. Io verò seco. Appunto
 L'ora quest'è, ch'ei si presenti all'Ara
 Ad immolar.

Sob. Parto; ma l'Alma amante

Teco rimane, e sul tuo cor riposa.

Fal. Non temer. Faltri il giura: avrai la Sposa.

SCE.

S C E N A I X .

Falti, Aronne, e Merari.

Mer. (**E** Cco Falti non lungi. E' questo il tempo,
Che tu gli apra il tuo cor.)

Fal. (Merari è teo,
E affannoso gli parla. A voglia il Cielo,
Che costui nol seduca, e non distrugga
Quant' io già fabbricai.)

Aro. (Deh caro Prence,
Lasciami in compagnia de' miei rimorsi,
Ond' io già tutto a lacerar mi sento.)

Mer. (Armati di fortezza: ecco il cimento.)

Fal. Aronne, e ben? Perchè così pensoso,
Perchè lento così? Già chiaro il Sole
Varcò molto di Cielo, e a piè del Nume
Non s' aspetta, che te. Tu dei sull' Ara
L' Ostia offrir di tua mano. E' questa, il fai,
Di tutti i Primogeniti di Giuda
L' inviolabil legge, e tu d' ogni altro
Padre, e Pastor, nell' osservarla or dei
Preceder coll' esempio. Al lungo indugio,
Onde tu lo deludi, il Campo freme;
E se più sei restio, la vita ancora
Ti potrebbe costar la tua dimora.

Aro. Troppo, Falti, tropp' io l' incauta orecchia
Finor porsi a' tuoi detti, e troppo cara
La mia vita apprezzai. Conosco il fallo,
L' abborro, il piango, e avrò sol pace allora,
Che dar potrò, per cancellarlo, il sangue.

Fre.

Frema, frema Israel; ma non isperi,
 Ch' io giammai mi riduca al culto indegno
 Per timor, per lusinga, o per minaccia:
 Pria mi fulmini il Ciel, ch' io mai lo faccia.

Aronne offerir sull' esecrando Altare

Le Vittime profane! Un Dio bugiardo

Aronne idolatrar! Solo in ridirlo,
 Solo in pensarlo inorridisco, e gelo.

Fal. Come! Che dici? E menzognar finora

Ci lusingasti, e sul più bel dell' opra

Ci tradisci così? Sei tu pur quegli,

Ch' alzò l' Idolo, e l' Ara; e quegli sei,

Che ad offerirgli le Vittime votive

Questo dì ne prescrisse. Or come dunque

Dal vespero al mattin sì ti cangiasti,

Che più desso non sei? Deh men l' orecchia

Porgi a que' folli, che ti stanno appresso,

E se ti cal di te, torna in te stesso.

Aro. E' d' uopo al fin, chè dal mio volto io strappi

Questa maschera infame, e tal mi scopra,

Qual fui sempre, e qual son. Sappi, che ad arte

L' Altare, e il Nume a fabbricar m' accinsi,

Perchè vicino di Mosè sperando

Il ritorno dal Sina, e nuovi indugi

Frapponendo al sacrilego lavoro,

Senza periglio al fin, senz' onta mia

D' impedirlo sperai. Però quest' arte,

Se d' una vera Idolatria compiuta

Nel cospetto di Dio non mi fa reo,

Non m' assolve da colpa. Amai, lo veggio,

Poco lui, troppo me. S' egli era d' uopo,

Per salvar l' onor suo, ch' io dessi il sangue,

Piut-

Piuttosto che servire al reo disegno,
Dar dovea mille volte e sangue, e vita.

Fal. Ma vita, e sangue tu darai tra poco,
Se non cangi pensier.

Aro. Disponga il Cielo
Di me, come gli piace. Il mio castigo
Sarà sempre minor del mio delitto.

Fal. E' legge di Natura
Il conservar se stesso.

Mer. Ogni altra legge
Cede a quella di Dio.

Fal. Già il Dio di Giuda
Tutti n' abbandonò: già cadde estinto,
L' antico Condottier: già la gran Nube,
In parte oscura, e rilucente in parte,
Che un dì ne precedeva, immobil stassi,
Nè più segna il cammin. Che s' eionne lascia,
Sceglierne è d' uopo un più propizio in Cielo.

Mer. Un Dio sculto dall' uom non è Dio vero.

Fal. Son gl' Idoli quaggiù simboli, e segni
Dell' eterne Sostanze creatrici,
Che regnano sul Ciel.

Mer. Sul Ciel non regna,
Che il gran Dio degli Ebrei,
E son favole gli altri, e non son Dei.

Aro. Basta, Falti, non più: Son risoluto
Di sfidar mille morti, anzi che mai
L' Ostie profane, e gl' idolatri incensi
A' Dei stupidi offrir, che Dei non sono.
Reca i miei fensi al Popol tutto, e in pace
Lasciami respirar.

Fal. Finchè v' è tempo,

Cangia consiglio, Aronne.

Mer. Ah! no, non abbia

D' idolatria sì nera il Popol nostro

Questo esempio da te.

Fal. Si pente invano

Chi uscir potè, nè uscì dall' onda infida.

Mer. Non sa d' onda temer chi ha Dio per guida.

S C E N A X.

Aronne, e Merari.

Aro. (**C** He angustia, eterno Iddio!)

Mer. Perdona, o Aronne,

Gl' importuni miei detti. Or tu che pensi,

Che credi di Mosè? Speri, ch' ei viva,

O morto, il temi?

Aro. Ah! sì confuso or sono,

Ch' io non so quel ch' io tema, e quel ch' io spero.

Mer. Pur rispondimi, e di: poichè col sangue

Mosè dell' Ostie a piè del Sina offerte

L' Ara, e il Popolo asperse; e poichè seco

Co' settanta Ottimati d' Israele

Su pel Monte ti trasse, ivi che avvenne?

Che fu di voi? Che fu di lui? Che disse?

Aro. Non anco a mezzo il monte eravam giunti,

Che fu lucida Nube affiso Iddio,

Dolce non men, che maestoso in volto,

D' improvviso ci apparve, e l' Alma, e i sensi

Ne colmò d' ineffabile dolcezza

Poi volto al Duce il venerabil ciglio,

Ascendi, disse, ascendi tu sull' alto;

••••• E quel.

È quella, ch' io vergai, Divina Legge
 Recando di lassù, la via sicura.
 Segnerai d' osservarla al Popol mio.
 Ciò detto appena, una caligin folta
 Copre il Ciel, cinge il monte, e Dio si asconde.
 Mosè mi abbraccia, il Popolo mi affida,
 E scelto Giosuè per suo compagno,
 Seco serenò in fronte

Va su per l' erta, e noi scendiamo dal monte.

Mer. Nè il giorno ti accennò del suo ritorno?

Aro. Nulla egli ne sapea, nulla ne disse.

Mer. Dio pur troppo è sdegnato, ed ei pur troppo
 E del Duce ci priva, e della Legge.

Aro. Quante volte finor sul sacro monte
 Non ascese Mosè! Pur sai, che sempre
 Sollecito tornò. Quaranta volte,
 Dacchè or v' ascese, è nato il Sole, e questa
 Non usata lunghissima dimora
 E' un presagio fatal. Tu almen, Merari,
 Se hai pietade di me, se hai zel per Dio,
 De' Leviti abbi cura, e fa, che d' essi
 Niun di se manchi, e che niun d' essi al Bruto
 Offra Ostie, e incensi. In mezzo a tanti ingrati
 Questo serbisi a Dio misero avanzo.

Mer. Fidati di Merari. A piè del Nume
 Nè comparve finor la Tribù nostra,
 Nè l' esempio de' folli avrà possanza
 Per farla vacillar. Solo d' Aronne
 Temere or può la sua fortezza, e solo
 Può d' Aronne l' esempio
 Gangiar chi è buon Levita, e farlo un empio.

S C È N A XI.

Aronne.

Misero Aronne! Ecco l'orribil giorno
 Del tuo rossore. Ecco quel dì funesto,
 In cui si compie il tuo delitto, e in cui
 Per colpa tua d'un falso Dio si rende
 Idolatra Israel: quel Popol stesso,
 Che qual gregge al Pastor, quai figli al Padre,
 Ti commise Mosè: quel Popol, ch'era
 La delizia, l'amor, la tenerezza
 Del Re del Ciel: quel Popolo, per cui
 Con istupor di tutta la Natura
 Mille in terra, ed in mare oprò portentì.
 Bella fe, che serbasti al tuo Germano!
 Bella mercè, che al tuo Fattor rendesti!
 Bell' amor, che portasti a' figli, e al gregge!
 Che Padre? Che Pastor? Lupo tu fosti,
 Tu fosti Parricida. O Dio! Mi sento
 Dal fier rimorso in mille brani, e mille
 L' Anima lacerar. Non posso omai
 Soffrirmi più. Più tollerar non posso
 Gli sguardi altrui. Tutto mi fa spavento,
 Tutto d'orror m'ingombra, e ad ogni passo
 Leggo scritto il mio fallo in ogni fallo.
 Ah! tu, Signor, prima ch'io scorger debba
 Di quest' orrido di l'orrida scena,
 Previene la mia pena;
 E pria che Giuda infellonito, e stolto,
 L' orribile peccato consumando,

Nel

Nel fatal precipizio oggi trabocchi,
 Chiudimi per pietà, chiudimi gli occhi.

S C È N A XII.

CORO DI LEVITI.

A H! d'alpe rigida
 Il cor ben ha
 Chi può non piangere
 Per gran pietà.

P A R T E.

L'empio Popol d'Israello
 Già si rese a Dio rubello,
 I suoi doni già scordò;
 E così di senno uscì,
 Che sull'Ara per suo Dio
 Un vil Bruto sollevò.

C O R O.

Ah! d'alpe rigida
 Il cor ben ha
 Chi può non piangere
 Per gran pietà

P A R T E.

Più non pensa al crudo Egitto,
 Dove un dì gemeva afflitto,
 Donde un dì sottratto fu,
 Più Mosè non serba in mente,
 Nè la Verga ha più presente,
 Nè il poter di sua virtù.

C O R O.

Ah! d'alpe rigida
 Il cor ben ha
 Chi può non piangere
 Per gran pietà.

P A R T E.

Non rammenta il Popol reo,
 Come scorse l'Eritreo,
 Come l'Oste vi peri.
 Non di Mara gli sovviene,
 Nè di quel, che dal Ciel viene,
 Pronto cibo in ogni dì.

C O R O.

Ah! d'alpe rigida
 Il cor ben ha
 Chi può non piangere
 Per gran pietà.

P A R T E.

Obbliò le coturnici,
 E le mani vincitrici,
 Che sul Monte alzò Mosè.
 Obbliò la sete, ond' arse,
 L'Alpe tocca, l'acque sparfe,
 Chi l'impose, e chi lo fè.

C O R O.

Ah! d'alpe rigida
 Il cor ben ha
 Chi può non piangere
 Per gran pietà.

P A R T E.

Tutto obblia la gente infida,
 E quel Nume vuol per guida,
 Ch'ella forma di tua man:
 Oggi l'Ostie a lui cadranno,
 E sonar oggi s'udranno
 Del suo Nome il monte, e il pian.

C O R O.

Ah! d'alpe rigida
 Il cor ben ha
 Chi può non piangere
 Per gran pietà.

P A R T E.

Almen noi fidi fiam' ora;
 E s'è d'uopo, ancor si mora,
 Che per Dio bell'è il morir.
 Un Dio vero, un Padre amante
 L'altrui fe, l'amor costante
 Nè tradì, nè può tradir.

C O R O.

Ah! d'alpe rigida
 Il cor ben ha
 Chi può non piangere
 Per gran pietà.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Picciola Valle, che si frappone tra l' Esercito Ebreo, e il Monte Sinai. Vista del Monte a destra, e del Campo a sinistra.

Mosè colle Tavole della Legge, e Giosuè.

Gio. **E**ccoci al fin dell' adorabil Sina
Giunti alle falde, e d' Israel non lungi
Ecco il Campo attendato. Or l' alto affanno,
Che r'ange l' Alma, e ti scolora il volto,
Per pietà mi palesa, e più sospeso
Non tenermi, o Mosè. Tra mille ondeggia
Orribili timori il mio pensiero,
E paventa del pari e il falso, e il vero.
Che ti avvenne? Che fu? Dopo che Dio
Pel lungo giro di quaranta giorni,
Come suol coll' Amico il caro Amico,
Teco parlò: dopo che i suoi consigli
Cortese ti scoprì: dopo che in pegno
Del suo tenero amor queste ti porse
Misteriose Tavole Divine
Vergate di sua man: dopo tai prove
Di fede, d' amista, di tenerezza
Qual hai ragione, onde ti turbi, e dolga?
Mos. Pur troppo, Giosuè, pur troppo è vero,
Ch' io mi dolgo a ragion. Se tu sapessi,
Che

Che voglia dir veder sdegnato un Dio,
 I rimproveri udirne,
 Udirne le minacce

Nel più tremendo, e spaventevol tuono,
 Non avresti stupor, se mesto io sono.

Gio. Dio sdegnato! E con chi? Forse son io,
 Che a sdegno il provocò? Dal dì, che teco
 Salij sul Sina, e che tu poi sull' alto
 Tra le sacre caligini ravvolto
 Ti ascondesti a' miei lumi, il tuo ritorno,
 In umil chiuso, e rustica capanna,
 Aspettai fedelmente, e non so dirti,
 Di qual colpa giammai mi trovi reo
 Nel cospetto di Dio. Pur chi v'è al Mondo,
 Che innanzi agli occhi suoi sia puro, e mondo?
 Parla, parla, Mosè. Che s'io pur sono,
 Che l'ira ne destò, vedrai.....

Mos. T'accheta,
 Mio caro Giosuè. Non sei tu desso.

Gio. Dunque chi fu?

Mos. Tutto Israel.

Gio. Che fece?

Mos. Ingrato a' doni, onde colmollo Iddio.
 Ebbe cor di lasciarlo, e un Idol vano
 Per suo Nume innalzò.

Gio. Chi 'l disse?

Mos. Iddio.

Gio. Dio stesso!

Mos. Iddio mel disse, e sì fremea,
 Che solo rimembrandone il furore,
 Tremo, e palpito ancor. Pur fra tant'ira
 Pierà lo prese, e raddolcito a' preghi,

Ch'

Ch'umile allor pel Popol reo gli porfi,
Lasciò spazio all' emenda, offrì lo scampo,
Calmò lo sdegno, e rimandommi al Campo.

Gio. Datti pace però. D' Aronne il zelo
Avrà posto per tempo argine, e freno
All' empia idolatria del Popol folle.

Mos. Lo spero, Giosuè. So, ch'ei Ma quale
Concento ascolto?

Gio. Esce dal Campo Ebreo
L' armonico fragor.

Mos. Che fia?

Gio. Di nuovo
Parmi ancor d' ascoltarlo.

Mos. E' ver.

Gio. L' udisti?

Mos. L' udii. Che te ne par?

Gio. Questo mi sembra
Un tumulto di guerra.

Mos. A te, cui bolle

Un sangue bellicoso entro alle vene,
Uno strepito d' armi, e a me par questo
Un concento di gioja. E non ascolti
De' cantici festivi il lieto suono,
E dell' Arpe, de' Cembali, de' Plettri
La soave armonia? Deh voglia il Cielo,
Che sul Campo idolatra O Dio! Si corra,
Corrafi per pierà. Mille sospetti
Mi si affollano in mente. Io temo, io temo,
Che la perfidia altrui giunga tant' oltre,
Che di clemenza i limiti trapassi.
Seguimi, Giosuè.

Gio. Seguo i tuoi passi.

S C E N A II.

Amasia , e Falti .

Ama. **L** Asciami, scellerato. Ancor sei lordo
 Dell'Offie immonde al reo Vitello offerte,
 E sperì di placarmi? E ti lusinghi,
 Che di viltà sì grande io sia capace?
 Lasciami, scellerato, e vanne in pace.

Fal. Ferma, senti, ove vai?

Ama. D'un Popol empio
 Fuggo la compagnia. Fuggo dal Campo
 Già profanato, e a respirar men volo
 L'aure sacre del Sina. Il gran misfatto
 Parmi di rinnovar, s'ivi mi aggiro,
 E se l'aure infedeli anch'io respiro.

Fal. Dà luogo alla ragione, e non volerti
 A tuo danno ostinar. Chi mai ti vieta
 Il culto del tuo Dio? Perchè non puoi
 Adorarlo in segreto, e di prudenza
 Secondando i dettami, all'aureo Nume
 L'apparente tributo offrir soltanto
 D'un estrinseco omaggio? Un don del Cielo
 Sai ch'è la vita, e conservar la dee
 Ciascun, che l'ebbe. Al solo cuore al fine
 Bada Dio, non al volto, e solo, il cuore
 O scellerato, o pio
 Fidi ci rende, o infidi innanzi a Dio.

Ama. Perfido, non è ver. Quando Dio s'ama,
 Il semblante non è dal cor diverso;
 E se diverso egli è, per questo solo

Si contamina il cor. Se il culto interno
 Non si debbè, che a lui; perchè ad un falso,
 Che dall' Uom si formò, Nume di fango
 L' esterno si dovrà? Che se la vita
 Perder anche si dee per esser forte;
 Per sì bella cagion bella è la Morte.

Fal. Potrai tu dunque alla novella Aurora
 Prepararti a morir. Chi l' aureo Nume
 Oggi non cole, al dì, che viene, oppresso
 Sotto i sassi cadrà. Quest' è la legge
 E sacra, e irrevocabile di Giuda
 Contra l' Anime audaci, e malaccorte.

Ama. Per sì bella cagion bella è la morte.

Fal. Deh per pietà, mio Ben, finchè v'è tempo,
 Odi di chi t'adora.....

Ama. Empio, t'accheta,
 Nè parlarmi d'amor. Più non rammento
 Una fiamma sì rea.

E già dal cor ne cancellai l'idea.

Fal. Pensa meglio, Amasia. Se me non prezzi,
 Abbi cura di te. Lagnasi a torto,
 Nè merita pietà, chi s'offre a' colpi,
 Mentre puote fuggir, d'avverfa forte.

Ama. Per sì bella cagion bella è la morte.

S C E N A III.

Amasia

E Fino a quando, onnipotente Iddio,
 Nella loro empietà sì baldanzosi
 Soffrirai gl'idolatri? E fino a quando

Di

Di perfidia sì rea, d'onte sì nere
 Il tuo gran Nome invendicato andranne?
 Eh destati, gran Dio, destati omai
 Dal tuo sonno profondo, e mostra agli empj
 Chi sei tu, chi son essi. Alza una volta,
 Alza sul capo dell'immonda gente
 Il tuo vendicator braccio possente.
 Ah no, pietoso Iddio. Vesti piuttosto
 Tenerezza da Padre,
 Che vendetta da Dio. Lor tocca il core,
 Illustra lor la mente, e più che ad altri,
 Al cor di Falti.... O Dio! Par troppo ingiusta
 La pietà, che ho di lui. Troppo egli eccede...
 Ma chi s'appressa? Ah fosse ver quel, ch'ora
 Il Pastor mi narrò! Mosè fols'egli,
 Che tornando dal Sina.... O Ciel! Mio Padre,
 E con lui Betsamite. Ah ch'essi ancora
 Dagli empj fuggiranno, e dalla faccia
 Della morte crudel, ch'or si minaccia.

S C E N A I V.

Merari, Betsamite, e detta.

Mer. **E**CCO il Sina, ecco il fiume, ecco il sentiero,
 Che in due si parte, ed in Mosè finora
 Non potemmo avvenirci. Eh ch'egli è un sogno
 Ciò, che udimmo di lui. Stelle! Amasia?
 Tu qui? Tu sola?

Am. Ecco non lungi, o Padre,
 Di Levitiche Donne un fido stuolo,
 Ch'è di scorta al mio piè. Noi c'involammo
 Dal

Dal Campo profanato, e dall' aspetto
 Degli oltraggi di Dio. Chi mai potrebbe
 Resistere a tant'onte, e a tanti eccessi
 Del Popolo infedel! Ma di: tra via
 Vi avveniste in Mosè?

Mer. Come! Tu ancora
 Questa favola udisti? E da chi mai
 L'udisti tu?

Ama. Scender dal Sina il vide
 Oggi un Pastor con Giosuè vicino,
 E drizzar verso il Campo il suo cammino.

Bet. E donde il sai?

Ama. Da quel Pastore stesso,
 Ch'ora il mirò cogli occhi suoi, l'intesi.

Mer. Quali indizj ti diè? Quai prove addusse?
 Come li ravvisò?

Ama. Mentr'ei del fiume,
 Che placido trascorre a piè del Monte,
 Trasse la Greggia a dissetarsi all'onda,
 Un Uom d'antico, e venerando aspetto
 Scender mirò con un Guerriero al fianco,
 E due Tavole in man. Mosso a tal vista
 Lascia il suo gregge; affretta il piè, tra folte
 Piante si cela, e non veduto, e chero
 Va seguendoli a tergo. In questa guisa,
 Finchè radonò il monte, egli alle spalle
 L'orme ne batte, i detti n'ode, e mentre
 Parlan essi tra via, più d'una volta
 Gli alterni nomi a proferir gli ascolta.

Bet. Ma che ridir ne seppe?

Ama. Ivan tra loro
 Ragionando di Dio: del suo congresso

Per venti, e venti di sull' alta vetta
 Tenuto con Mosè: delle Divine
 Tavole della Legge, e de' precetti,
 Ch'ei vi vergò di propria man: dell' ira,
 Ond' arse contro a noi per l'empio Bruto,
 Che in Dio si alzò: delle preghiere ardenti,
 Onde Mosè ne raddolci lo sdegno,
 E destollo a pietà. Questo sepp' egli
 A me ridirne il buon Pastore, e questo,
 Se si esamina ben, non mi par poco.

Bet. Che ne dici, o Merari? Indizj degni
 Di se son questi, e pur si oppongon tutti
 Alla pubblica fe. S'egli vivesse,
 Come lasciarne in abbandono, e come
 Tanta al ritorno suo frappor dimora?

Ama. E pur giura il Pastor, ch'ei vive ancora.

Mer. Questo Pastor dov'è?

Ama. Dove la Valle
 Più si dilata, e si dirama il fiume,
 Colla Greggia il lasciai.

Bet. Corrali, Amica,
 Corrali a lui di nuovo. I nostri dubbi
 Forse rischiarerà. Se in lui t'avviengi,
 Ravvisar lo saprai?

Ama. Tutta al pensiero
 Ne ho presente l'idea. Canuto, e raro
 Egli ha il crin, curvo il tergo, alta la fronte,
 Bianche le ciglia, e tumide le labbra
 Oltre al dover. Dagli omeri gli cade
 Di lana candidissima tessuto
 Sul fin dell' Anche un Sajo. Ha gli atti, e i detti,
 Che non fan di Capanna, e giungon quasi

A smen-

A smentir l'esser suo. Novo al mio guardo
Egli non parve. Io giurerei, che altrove
Il vidi ancor, ma non so quando, e dove.

Mer. S'appella?

Ama. Erminio è il nome suo.

Mer. Si vada

Sull'orme di costui. Voi della Valle
Quinci il cammin prendete, ed io del fiume
Terrò quindi la via. Chi sa? Di Dio
Accorciata non è la man possente,
E più provido è allor, che men si crede.

Bet. Voglia il ciel, che non sia menzogna, e inganno
L'annunzio del Pastor.

Ama. Così lo bramo,
Che sperarlo non so, se non sincero.

Bet. Ah! lo bramo ancor io, ma non lo spero.

S C E N A V.

Merari, poi Gervase,

Mer. **A**L parlar d'Amasia sento la speme
Ravvivarmisi in sen. Chiari a tal segno
Gl'indizj son, che sospettar non fanno
Del Pastor, che recolli. Andiamo. Io stesso
Voglio da lui.... Ma quì chi giugne? O stelle!
Ecco un Pastor. Fols'egli Erminio? Il sembra
A' dati segni. Il crin.... la veste.... il tergo...

Ger. (Merari! Oimè! Scoprir mi può. Si eviti.)

Mer. Fugge! Perchè? Pastor t'arresta. E' d'uopo,
Ch'io ragioni con te.

Ger. Perdona. Io deggio

Se.

Seguir la greggia .

Mer. Sull'erbofa valle .

Mentr' essa pasce, a' detti miei per poco
Porgi l'orecchia. (O ciel! chi veggio? E' questi
Erminio, o pur Gerson? Se già trafitto
Non l'aveffero un dì gli Egizj réi,
Ch'egli fosse Gersone io giurerei.)

Ger. (Se l'ascolto, ei mi fcofre.) Or più non posso,
Mio Signor, soffermarmi, e l'ora è questa,
Che dal pasco all'ovil guidi l'armento.

Mer. Sentimi. (Giusto Ciel! Più ch'io l'offervo,
Più Gerson mi rassaembra.)

Ger. Eccomi. (Ah! che ora
A celarmi non val la finta spoglia.)

Mer. Sei forse Erminio?

Ger. Alceo son io.

Mer. Ti è noto?

Ger. Noto non m'è.

Mer. Pur col suo gregge anch'egli
Qui soggiorna tra Voi.

Ger. Nol vidi mai.

Mer. (Non m'inganno. Si affalga.) Almen Gersone
Noto ti fia. Che n'è?

Ger. Gersone!

Mer. Appunto.

Ger. Non so chi fia. S'altro non brami.....

Mer. Un solo

Momento ancor. (L'ho colto.)

Ger. (Ah! lo prevedi.)

Mer. Nè fai chi fia Gersone? Ei, ch'è di Giuda
Un de' Principi illustri? Ei, che in Egitto
D'un empio acciar sopravvivendo al colpo,

Vitel d'Oro

E

E in

E in queste solitudini fuggendo,
 Grado, e nome menti? Che sotto spoglie
 Di rustico Pastore or quel d'Erminio,
 Or ha il nome d'Alceo? Che fin su gli occhi
 Al più tenero Amico, al suo Merari
 Or vorrebbe..... Che fu? Scolori! Ah vieni,
 Vieni al mio sen, che più di finger meco
 Tempo non è. Dammi un amplesso, Amico,
 E prendilo da' me per nuovo pegno
 Dell'antica amistà. Ma di: com'ora
 Smentisci, quì della tua morte il grido?

Ger. Poichè Dio vuol, che noto ancor ti sia
 Tra queste, che mentii, rozze divise,
 Io di buon grado il mio destin ti scopro,
 Ma serbalo nel cor. Sai, che in Egitto
 Falti restò contaminato a segno
 Dall'Empia compagnia degl' Idolatri,
 Che il lor Dio ne adorò? Sai, che di sdegno
 Io n'arsi all'ora, e qual doveva un Padre,
 Ripresi il figlio, e il minacciai?

Mer. Ma poi?

Ger. Penso poi l'empio a vendicarsi. Or odi,
 Dove giunse il fellon. Tramò in sua mente
 Un Parricidio, e per compirlo, ad arte
 Finse meco amistà. Mi trasse al Nilo,
 Mi affalò, mi trafisse, e semivivo
 Nell'onda mi lanciò. Dal lido opposto
 Mi vide un pescator. Corse a raccormi,
 Mi trasse a riva, e mi sanò. Sicuro
 Là non era, e partii. Quà giunto al fine,
 Tra rozzi sì, ma semplici soggiorni
 Vivo in pace ancor io gli ultimi giorni.

Mer.

Mer. Potresti pure , or che d' Egitto uscimmo

Ger. Dà luogo alla ragion . Quand' io mi scopra ,
O me avventuro , o il figlio mio . Se parlo ,
Uccido il figlio , e se non parlo , il figlio
Uccide me . Sempre di me temendo ,
Come d' odioso accusator verace ,
Presto il vedresti il parricidio inteso
Ad effetto mandar con un secondo
Infame colpo . Io so pur troppo , Amico ,
Di qual tempra è quell' Alma . In questa guisa
Salvo lui , salvo me . Che s' egl' ingrato
E' giunto ad obbliar d' essermi figlio ,
Io scordar non mi so d' essergli padre .

Mer. Ma risoluto

Ger. Sì . Son risoluto

Di restar tra capanne ignoto a tutti ,
Fuorchè a me , fuorchè al Cielo . Io tra le selve
Son povero pastor , ma son più lieto ,
Che Principe non fui . Vivo mendico ,
Ma vivo in pace . Osservi tu sul Colle ,
Che a sinistra del fiume erge la fronte ,
Quell' informe abituro ? Ecco l' albergo ,
Dove meno i miei giorni , e dove spero
Di chiudere i miei lumi . A me di vita
Poco rimar , che al nonagesim' anno
M' avvicino a gran passi , e già mi sento
Sull' antica cervice
L' aspra falce di morte
Sollecita fischiar . Lo so ; ma pure
Quel poco , che mi resta ancor di vita
Voglio viverlo in pace . Or tu , che udisti
La serie miserabile , ma vera ,

- De' miei casi funesti, in cor geloso
 Serba il segreto ; e s' egli è ver, che m'ami,
 Quindi in ogni regione
 Ricordati d' Erminio, e obblia Gersone.
- Mer.* Nè la promessa a noi beata Terra
 Hai desio di mirar ? Se tu sapessi,
 Quanto fa Dio per trarvi il Popol nostro....
- Ger.* So tutto, Amico, e quì tra queste ancora
 Solitudini il grido
 La Fama ne portò. Dell' empio Egitto
 So le piaghe tremende,
 So il diviso Eritreo,
 So l'oppresso Amalec, l'onda improvvisa,
 La varia Nube, e la cadente Manna.
 Tutto mi è noto, e fallo Iddio, se spesso
 Il rammento a me stesso.
 Se il ridico a' compagni,
 Se ne piango di gioja, e se frattanto
 L' amor suo benedico in mezzo al pianto.
- Mer.* Perchè dunque con noi non vieni a parte
 Del comune piacer ?
- Ger.* Già sai, già dissi,
 La ragione qual' è. Vada Israello
 Alla sua Palestina. Io di lontano
 Negli error, ne' conflitti,
 Fra' trofei, fra le palme
 Co' voti miei lo seguirò. Che s' essi
 Saliranno i miei voti al Divin Trono,
 Vedrà presto Israel, se ardenti sono.
- Mer.* E Betfamite, e l' adorabil figlia
 Non brami riveder ? Misera ! O come
 Nell' Egitto ti pianse ! O quante volte.

A nome ti chiamò! Deh vieni, e meco
Nelle mie Tende.....

Ger. No. Tu l'abbi in cura,
Che sei suo Spoto.

Mer. Ah! non è ver. Già Falti.....

Ger. Che! Vi ripugna? Oggi Mosè dal Sina
Ritornò. Non remer. Saprà ben'egli,
Giudice, e testimon de' patti miei,
Porre a Falti, se il bramì, argine, e freno.

Mer. Tornò dunque Mosè?

Ger. Sì. Con quest'occhi
Passar quindi lo vidi, e là tra'l folto
Di quelle, che tu scorgi, opache piante
Seguendolo alle spalle, io le dogliose
Querele n'ascoltai pel Bruto infame,
Ch'oggi il Campo innalzò. Ma di: com'egli
A' doni immensi, onde lo colma Iddio,
E' tanto ingrato il Popol suo? Chi, dimmi,
Chi fu, che il trasse a fellonia sì nera,
A tanta infedeltà?

Mer. Nol so. (si taccia.)

Ger. Veramente nol sai?

Mer. Nol so. Ma spero
Che l'aspetto del Duce
Frenerà de' malvaggi
La sfrenata licenza.

Ger. O cuori, o cuori
Veramente sleali! Or va. Rammenta,
Che vive Erminio, e non Gerson. L'arcano
Non svelar alla figlia. In cor di Donna
Un segreto, lo sai, poco è sicuro;
E questo in cor di Betsamite ancora

Men sicuro faria. L'amore, e il sangue
 Affalendola a gara, a gara entrambi
 Le sciorrebbero il labbro innanzi a sera.

Addio. Dammi un amplexo, e vanne in pace.

Mer. Ah! sarebbe virtù l'esser loquace.

S C E N A VI.

Campo Israelitico. Vitello d'Oro nel mezzo coll'
 Altare di contro. Schiere di Ballerini, che
 danzano intorno all'Idolo al suono di lieti
 stromenti, secondati dal canto del seguente
 Coro. Indi

Mosè colle Tavole della Legge, e Giosuè.

C O R O D' I S R A E L I T I.

Viva il Nume, ch'è Nume verace;
 Viva il Nume, che in guerra, che in pace
 Ci nutrì, ci difese, ci amò.

P A R T E.

Egli è, che in Terra
 Per noi fe guerra;
 Egli è, che invito
 L'infido Egitto
 Per noi piagò.

Ei l'Eritreo
 Divider feo,
 E il Popol fido
 Guidando al lido,
 L'Oste affondò.

C O R O .

Viva il Nume, ch'è Nume verace;

Viva il Nume, che in guerra, che in pace

Ci nutrì, ci difese, ci amò.

P A R T E .

A noi davanti

Colonne erranti

La notte, e il giorno

Per ogn'intorno

Ei sol mandò.

Ei sol tra queste

Erme foreste

Col pellegrino

Cibo Divino

Ci alimentò.

C O R O .

Viva il Nume, ch'è Nume verace;

Viva il Nume, che in guerra, che in pace

Ci nutrì, ci difese, ci amò.

P A R T E .

Da sì gran Dio

S'intenerio

La Selce dura,

E l'onda pura

Ne zampillò.

Per lui sul Campo

Non ebbe scampo

L'Amalecita,

E a noi l'ardita

Fronte piegò.

C O R O.

Viva il Nume, ch'è Nume verace;
 Viva il Nume, che in guerra, che in pace
 Ci nutrirà, ci difese, ci amò.

P A R T E.

Un Nume infano,
 Un Idol vano,
 Un'Ombra ignuda
 Finor da Giuda
 S'idolatrò.

Questi è, che solo
 Regna sul Polo;
 Questi è l'eterno
 Nume superno,
 Che tutto può...

C O R O.

Viva il Nume, ch'è Nume verace;
 Viva il Nume, che in guerra, che in pace
 Ci nutrirà, ci difese, ci amò.

Mos. A che più dubitar? Mira l'Altare,
 Offerva il Simulacro, odi i concenti,
 Contempla le carole, ond'or ciascuno
 All'empio Nume vaneggiando intorno,
 Idolatrando il vè.

Gio. Pur troppo il vedo;
 Ed io stesso a me stesso appena il credo.

Mos. Vilipelo mio Dio! Può darsi al Mondo
 Più nera ingratitudine di questa,
 Più contumace infedeltà? Non posso
 Resister più. Sento per ogni vena

Ge.

Gelare il sangue, e per orror le chiome
 Sollevarmisi in fronte. O gente iniqua!
 O cuori senza fede! Ora che giova
 Recar la Legge a chi di Legge indegno
 Serve a' Dei falsi, e al vero Dio fa guerra?
 Tavole sventurate, itene a terra.

C O R O .

Viva il Nume, ch'è Nume verace;
 Viva il Nume, che in guerra, che in pace
 Ci nutrir, ci difese, ci amò.

S C E N A V I I .

Mosè, Giosuè, poi Falti colla Spada sguainata.

Mos. **O** Là, Popoli, olà: che iniqua è questa,
 Che cieca frenesia? Del Dio di Giuda
 Così l'onor si vilipende, e un Bruto
 S' idolatra così?

Gio. Ve', come tutto
 Al sol vederri il Popolo confuso
 Fuggendo va!

Fal. Dov' è, dov' è l'audace,
 Che interrompe il gran Rito, e il Popol nostro
 Osa fugar? Con questo ferro io voglio,
 Ch'egli Vittima al Nume... (Oimè! Che veggio?)
 Vive Mosè! Mosè quà volge il passo?
 Chi creduto l'avrebbe? Io son di sasso.

Mos. Falti, Falti, ove vai? Ferma. Son io
 Quell'audace, che cerchi. Io son quell'Osia,
 Che brami offrir. Nuda di nuovo il ferro,
 Mi

Mi affalisci, e mi svena. Empio! In tal guisa
Sei fecele al tuo Dio? Le tue ragioni
Così sostieni, e idolatrando un Bruto,
Alla perfidia altrui lo sprone aggiungi?

Fal. D'un Popolo, Mosè, com'egli è il nostro,
Ardito, pertinace, intollerante,
Chi mai giunse a frenar gl' impeti insani?
Tu il fai per prova. In Sur, in Mara, in Elim,
In Rafidim, in Sin, che non dovesti
Dal violento Popolo protervo
Tu medesimo soffrir? Pensa a te stesso,
E da te gli altri a compatire impara.
Sallo il Ciel, quanto dissi, e quanto oprai
Per frenar gl' Idolatri; e pur fu vana
La mia cura, e l'altrui. Lo stesso Aronne,
Il tuo stesso German ceder dovette
All'ardire, alla forza, alle minacce
De' Principi non men, che delle Schiere;
E già fur' opra sua, fur suo lavoro
E l'Ara, che tu vedi, e l'Idol d'oro.

Mos. (Sconfigliato Fratello!)

Gio. Aronne stesso

L'Ara, e il Nume innalzò?

Fal. Nel caso nostro

Che serviva ripugnar? Contro alla piena
Di un torbido torrente impetuoso
Che vale argine, e fren? La vita invano
Da noi sì avventurava; e il sangue tutto
Sparso ancor si larìa, ma senza frutto.

Mos. Affai, Falri, dicesti. Il tuo gran zelo,
Forse più che non credi, è a me palese,
E mi diresti men, se più dicesti.

Chi

Chi ragiona con Dio, non ha grand' uopo
 D'indizj umani, onde scoprir que' cupi
 Segreti, che in un cor chiusi si stanno:
 Io ti leggo nell' Alma, e non m'inganno.

Fal. Saprai tu dunque

Mof. Affai già so. Già noto

Mi sei più, che non pensi. Io so, che in seno
 Al misero Gertone, al tuo buon Padre,
 Perch' era dal tuo cuore il suo diverso,
 Di propria mano il parricida acciario
 Nell' Egitto immergesti; e sovra d'altri
 So, che mendace rovesciasti allora
 E la colpa, e la pena. Io già so tutto,
 Già di tutto sovviemmi. E dal passato
 Misurando il futuro, affai comprendo,
 Quanto prometti tu, quant'io n'attendo.

Fal. Calunnia fu del menzognero Egitto

La morte di Gerson, che a me si appose,
 E l'innocenza mia dal reo punito
 Chiara si patè

Mof. Non sempre è reo

Chi tal rassembra, e l'innocente spesso
 Del reo soffre la pena. Or va, che Aronne
 Ver me rivolge in questo punto il passo.

Fal. (Chi creduto l'avrebbe? Io son di sasso.)

S C E N A V I I I .

Mosè, e Giosuè.

Mof. **L** Asciami, Giosuè. Sul Campo Ebreo
 Cautamente vola, e i primi Capi esplora
 Di

Di questa Idolatria. Tutto del fallo
 Manifesta l'orror. Tutti di Dio
 Rammenta i beneficj, e fa, che debba
 Di se stesso arrossir tutto Israello.

Gio. Senza indugio ubbidisco. Ecco il Fratello.

S C E N A I X.

Mosè, e Aronne, indi Falti in disparte.

Mos. **A** Vvicinati, Aronne. (Ah ch'egli scritto
 Porta in volto pur troppo il suo delitto!)

Aro. (Misero! Che dirò?)

Mos. Non vieni?

Aro. (O Dio !

S' agghiaccia in ogni vena il sangue mio.)

Mos. Qual pallor, quale orror, qual turbamento,
 Qual mestizia è la tua? Tutto Israele
 Festeggia in sì bel giorno, e tu il funesti
 Col tuo dolore? Eh rasserena il volto,
 Ch'or di duol non è tempo. Ecco compiute
 Tutte già le tue brame,

Ed ecco sull' Altare il Nume infame.

Aro. Ah! Signor, per pietà non innaspirmi
 L'accerba, che ho nel cor, piaga profonda
 Co' rimproveri tuoi. Son reo, lo veggio;
 Lo confesso, son reo. Degno non sono
 Nè di perdon, nè di pietà. La vita
 Troppo apprezzai, troppo temei la morte,
 E l'amor della vita,
 E l' timor della morte
 Con orror della Terra, e delle Stelle.

Mi chiuser gli occhi, e a Dio mi fer ribelle.

Mof. Ribelle a Dio! Dunque tu stesso un Bruto
Giugnesti a idolatrar?

Aro. No. Tanto al fine

Non delirai. L' Idolatria permisi:

Quest' è l' error; grande bensì, ma solo;
E se il pianfi, e se il piango, il fa quel Dio,

Che mi legge nel cor. Che non dis's'io,
Che mai non feci, onde frenar le Schiere

Dal sacrilego culto? Ad uno ad uno

Tutti lor rammentai gl' immensi doni

Del benefico Iddio. Pregai, promisi,

Persuasi, correffi, e in mille modi

Usai per trionfar minacce, e lodi.

Tutto fu vano. All' arte al fin ricorro.

A formar, dico lor, l' Idol novello,

Delle Donne i monili, e de' Fanciulli,

E gli altri ognun mi rechi aurei ornamenti.

Così sperai, che la malizia altrui

All' interesse al fin ceder dovesse.

E pur, chi 'l crederia? pur fu delusa

La mia speranza, e a questo prezzo ancora

Mirar volle Israello

Fabbricarsi da me l' empio Vitello.

Mof. Da te?

Aro. M' ascolta. Io, che sperai vicino

Il tuo ritorno, a fabbricar quel Bruto

Ad arte impresi, e mille indugi ad arte

D' inventar mi studiai. Così credea

Di distruggerlo allor, ch' io pur l' ergea,

Mof. Ma poi l' ergesti, e fomentasti intanto

E ne' buoni, e ne' rei col tuo lavoro

L'

L'abbominèvol culto . Ah! cieco Aronne:
 Mai giustifica l' Uom la propria colpa
 Colla colpa degli altri .

Aro. Il so; nè cerco
 Di scolparmi così . Sol pura , e schietta,
 Qual essa è in se, la verità ti svelo .
 So, ch' enorme è il mio fallo, e che più grave
 Lo rendono gli altrui . So, ch' io son fatto
 Oggetto d' abbominio ,
 Spettacolo d' orrore ,
 Mostro d' infedeltà . Lo so; nè fia ,
 Che pieno d' un pensier sì tormentoso
 Io più renda al mio cuore il suo riposo .

Mos. Basta, Aronne, non più . Comincia il Reo
 Dall' abborrir, dall' accusar la colpa
 Il pentimento suo . Seguimi intanto;
 E s' è ver, non mentito, il tuo dolore,
 Se Dio il vede, e il conosce, or fa, che il vegga
 E il conosca Israel . Pubblico è il fallo,
 Sia pubblica l' emenda . Il falso Nume,
 Se da te s' innalzò, da te si atterri,
 E pria, che cada il dì, cada distrutto .

Aro. Guidami, dove vuoi : son pronto a tutto .

S C E N A X.

Falti, indi Sobna.

Fal. **E** Cco Aronne, e Mosè, che già placati
 S' inoltrano sul Campo . Oimè! Com' ora
 Della gran tela, ch' io mi ordiva in mente,
 Mi si ruppero in man tutte le fila!

Sob.

- Sob.* Lode al Ciel, ti ritrovo! E ben: che pensi?
E qual disegno è il tuo? Dagli Astri, Amico,
Negli Abissi si cadde. Or tutto il Campo
Non è più quel di prima. Ognun ti accusa,
Come suo seduttur. Dell' Idol d'oro
Sovra di te rovescia ognun la colpa,
Che ne fosti, dic' egli, il primo Autore.
Che risolvi però? So ben, che d'ira
Arde Mosè, ma non so poi fin dove
Possa giugner con te la sua vendetta.
- Fal.* Sobna, non ti avvilir. Se nell' Abisso
Dal Ciel si cadde, anche sul Ciel di novo
Ritalar si potria. Sol d'arte ho d'uopo,
Sol ho d'uopo di fe.
- Sob.* Che far poss' io,
Caro Falti, a tuo pro? Spiegati, parla,
Confidami te stesso, aprimi il cuore,
E vedrai chi sia Sobna, e s' egli è fido.
Che vuoi tu dunque? A tuo favor vuoi, ch' armi
La mia Tribù di Gad? Vuoi, ch' esca in Campo?
Vuoi, ch' io pugni per te? Sarò felice,
Se dovendo cader, cadrò per Falti.
- Fal.* Quest' or non vo', Se a maturarsi poi
Giunga il disegno, che mi bolle in mente,
Allor fors' anche il braccio tuo, che m' offri,
Opportuno sarà.
- Sob.* Dunque or che brami?
- Fal.* Vanne: accusami tu. Del Nume eretto
Tu dichiarami Autor. Tu presso il Duce
La mia colpa aggrandisci, e tu ne chiedi
Aspra vendetta.
- Sob.* O Ciel! Che dici?

Fal. Or giova

Fingerti mio nemico. In questa guisa
 Contro a qualche impostor, che t'abbia in ira,
 Salvi te stesso, e per tal via scoprendo
 Le trame di Mosè, me salvi ancora.
 Sobna, fa cor. Quando tranquilla è l'onda,
 Tutti fanno far vela. In mezzo a' flutti
 Si conosce il Nocchier. Fa, ch'io risappia
 Gli altrui disegni, e lascia a me la cura
 Di deluderli a tempo. Al fin di Giuda
 Conosco la Tribù. So, ch'ella m'ama
 Più che non pensi, e se d'odiarmi or mostra,
 Non vien l'odio dal cor, ma sol dall'arte.

Sob. Benchè, Signor, da capo a piè mi faccia
 Il tuo cenno gelar, pur d'eseguirlo
 Non ricuso, se il vuoi. Mal fermo solo
 Parmi l'inganno. E come vuoi, che il Duce
 Tuo nemico mi creda, or ch'è già noto,
 Che di nostra amistà per pegno eterno
 Della Germana tua m'offri la destra?
 Pensaci, o Falti. Hanno cent'occhi, e cento
 Lingue i maligni, onde tradir gi' incauti.

Fal. Ingegnofo è l'amor. S'ami l'Amico,
 Se brami Bersamite, il patto è questo;
 Se il patto non ti piace, intendi il resto.

S C E N A XI.

Sobna.

OR l'ingegno si affini, e il dato cenno
 Corrafi ad eseguir. Pria ch'altri il Duce
 A mio

A mio danno prevenga, a favor mio
 Prevenghi da me. Che può d'infausto,
 Che può avvenirne? O se mi presta; ed io
 Tutti scoprendo i suoi disegni allora,
 Salvar posso l'Amico: o se mi nega;
 E allor fia d'uopo, che a forza si usi,
 Se non val l'arte. Ardir. Di sprone all'opra
 Sia la Beltà, che adoro, e sia l'Amico,
 Che sotto i colpi di crudel fortuna
 Altra speme non ha, se non quest' una.

S C E N A X I I .

C O R O D I L E V I T I .

OR s'allegri ogni Alma amica;
 Or esalti, e benedica
 Il gran Nume d'Israel.
 Oggi a noi dal Ciel si volse,
 E pietoso i voti accolse
 Della sua Tribù fedel.

P A R T E .

Già scese il provido
 Mosè dal Monte,
 E l'ira vindice
 Ostenta in fronte
 Sull'empio Popolo,
 Che idolatrò.
 Ciascun già timido
 Ne fugge l'ira,
 E mesto, e pallido

Vitel d'Oro

F

Cia-

Ciascun sospira,
Mentr'ei rammentasi,
Quanto peccò.

C O R O.

Or s'allegri ogni Alma amica;
Or esalti, e benedica
Il gran Nume d'Israel.
Oggi a noi dal Ciel si volse,
E pietoso i voti accolse
Della sua Tribù fedel.

P A R T E.

Falti medesimo
Non è più desso;
Or tutto palpita,
Or tutto è oppresso
Dal gel, che scorrere
Si sente al cor.
Sol piena ha l'Anima
Del gran peccato;
Sol par, che stridere
Si senta allato
L'acceso fulmine
Vendicator.

C O R O.

Or s'allegri ogni Alma amica;
Or esalti, e benedica
Il gran Nume d'Israel.
Oggi a noi dal Ciel si volse,

E pie.

E pietoso i voti accolse
Della sua Tribù fedel.

P A R T E .

Ah! pera il perfido,
Pera l'altero.

E seco perano
Quanti del vero
Nume adorabile
Servi non son.

A terra l'Idolo

Combusto cada;
Disciolto in cenere
Al fin sen vada,
Scherzo vilissimo
Degli Aquilon.

C O R O .

Or s'allegri ogni Alma amica;

Or esalti, e benedica

Il gran Nume d'Israel.

Oggi a noi dal Ciel si volse;

E pietoso i voti accolse

Della sua Tribù fedel.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Parte del Campo Israelitico.

Amasia, e Betsamite.

Bet. **C**ome, dolce Amasia, come in un punto
Per noi si volse ogni allegrezza in lutto!
Fu verace il Pastor, se a noi ritorno
Mosè dal Sinà; oggi n'andrà di Dio
Vendicata la gloria, e l'Idol d'oro
Oggi a terra cadrà. Ma che? Di Falti
Or la vita è in periglio. Il Campo fremè,
Lo chiama seduttur, ne vuol vendetta,
Morto lo brama, ed il morir n'affretta.

Ama. Il so pur troppo, e questo cor n'è forse
Più trafitto del tuo. L'amor, ch'io nutro,
Sì profonde radici in sen mi ha fitte,
Che a farmelo scordar nè basta un giorno,
Nè il corso basterà del viver mio.
Senti però. Qualche speranza ancora
Resta per lui. Giusto è Mosè. Di Falti
Non è Aronne men reo. L'Idolo eresse,
Costrusse l'Ara; e la ragion non veggio,
Ch'abbia Falti a dannar, s'ei salva Aronne.

Bet. Troppo, Amasia, troppo diverso è il caso.
Da cieche Furie invaso
Gli altri ha Falti sedotto, e suo mal grado
Vinto Aronne si diè. L'Ostie profane

Fal-

Falti offrì, non Aronne. Ei del suo fallo
 Esultò, ne fe pompa; e questi il terse
 Colle lagrime sue. Così del Bruto
 Nemico è l'un, che di sua man quest'oggi
 Brama fin d'atterrarlo; e l'altro, o Dio!
 Sparge nuovi tumulti, e schiere nuove,
 Per sostenerlo ancor, turba, e commove.
 Ma quand'anche pietà n'avesse il Duce,
 Che può giovargli? I suoi più fidi or sono
 I suoi primi nemici. Or Fasi, e Sella,
 Or Medusio, e Glistene, or Sobna stesso
 L'accusa, lo condanna, e lo vuol morto.

Ama. Sobna!

Bet. Sì, desso. Io l'ascoltai poc' anzi
 Parlarne con Mosè. Perfido! E poi
 La mia destra..... Ma no. Questi momenti
 Non perdiamo in querele; e poichè salva
 E' la gloria di Dio, si cerchi ancora
 Di dar pace al cor nostro. Ora l'impresa
 Noi dividiamci, e foccorriamo a gara
 Tu l'Amante, io il Germano. A lui tu vanne,
 E pingendogli avanti il suo periglio,
 E dolc'ire alternando a' dolci preghi,
 Fa che torni in se stesso. Io di Merari
 L'Anima affalirò. So, quanto ei possa
 Sul cor del Duce, e tu ben fai, ch'io molto
 Ho di forza nel suo.

Ama. Ben pensi, o Amica,
 E ben consigli. A piè di Falti or volo
 A far pompa d'amor. S'ei non ha il core
 O di tigre, o di selce, a' miei sospiri,
 Alle lagrime mie vo, che si arrenda.

Di tanto mi lusingo. E spero almeno,
 Che di morte lo vinca il truce aspetto,
 Se vincerlo non può la tenerezza
 D'una pietosa, e sventurata Amante.
 Betsamite, non più. Protegga Iddio
 Le tue cure, i tuoi giorni, e l'amor mio.

S C E N A II.

Betsamite, poi Sobna.

Bet. **F**Idati degli Amici! Allor che il Cielo
 Sereno appar, mille ve n'ha dintorno;
 Un solo non ve n'ha, se fosco è il giorno.
 Sobna crudel! Nol credetei, s'io stessa
 Testimon non ne fossi. Eccolo.

Sob. Appunto
 Vengo in traccia di te.

Bet. Di me! Piuttosto
 D'un carnefice in traccia io ti credea,
 Che all'odio altrui, che al tuo furor servendo,
 Sovra un palco troncasse a Falti il capo.

Sob. Intendo, intendo. Il grido sparso, ond'io
 Contro a Falti congiuro, a te pur giunse,
 E sdegnata ne sei. Già lo prevedi,
 E sull'orme.....

Bet. Che grido? Io stessa; indegno,
 Tra la folla del Popolo confusa,
 Io stessa t'ascoltai. Vid'io quel foglio,
 Che porgesti a Mosè, su cui tra Capi
 Dell'empia idolatria Falti primiero
 Di tua man tu segnasti. Io la sua colpa

Ad

Ad aggravar t'intesi. Io la sua morte

A chiedergli t'udii. Puoi tu negarlo?

Ignorarlo puoi tu? Questi poi sono

I segnalati meriti preclari,

Onde invanisci, ed onde a tal sei giunto,

Che ne brami in mercè fin la mia mano.

Traditor! Menzognero! Empio! Inumano!

Sob. Tutto è ver, lo confesso. Io sul mio foglio

Primo Falti segnai. N'accrebbe il fallo,

N'addimandai vendetta, e giunsi fino

A chiederne la morte. E pur son queste

D'amor prove, e non d'odio. E pur son io

L'Amico più fedel, che Falti or s'abbia.

Bet. Bell'amistà! Ma se tal'è l'amore,

Qual fia l'odio, fellow, l'odio qual fia?

Sob. Compatisco il tuo sdegno, e so, che reo

L'apparenza mi fa. Ma quando aperto

Ti fia l'arcano, allor vedrai, che l'odio

Di Sobna è finto, e l'amicizia è vera.

Bet. Già lo sapea, che di pretesti è sempre

Fecondo un traditor. Qual è l'arcano?

La favola qual'è? Su, questo è il punto,

Che tu l'ordisca, e a tuo piacer l'adorni.

Sob. Ti giuro, ch'io non mento, e per quant'evvi

Di grande in Terra, e su nel Ciel di sacro,

Betlamite, tel giuro. Or sappi dunque,

Che tutt'arte è la mia. Sappi, ch'io fingo

Odio con Falti, e per salvarlo appunto,

Così fingo..... Ecco il Duce. Or non mi giova

Trattenermi con te. L'enigma altrove

Meglio ti spiegherò. Da te m'involo,

Perchè forse non sia la mia dimora

Sospetta al Duce, e al tuo German funesta.
Bet. Fermati, Traditor.

S C E N A III.

Mosè, Betsamite, e Sobna.

Mos. Sobna, t'arresta.

Sob. **S** (Ah se da morte il tuo German vuoi salvo,
 Per pietà, Betsamite, or mi seconda.)

Mos. E ben? Del Campo-Ebreo qual hai contezza,
 Quale annunzio mi dai? Sei giunto ancora
 Novi Capi a scoprir tra gl'Idolatri?

Sob. Fu vana ogni mia cura. Il Campo tutto
 Ricercai destramente, e tutte l'arti,
 Che ingegno, e fedeltà sepper dettarmi,
 Usai finor per rintracciarne, e un solo
 Non ne scoprij. Tutti sul foglio mio,
 Tutti già li raccolsi.

Bet. (Iniquo!)

Mos. Un solo
 Non sei giunto a scoprirne?

Sob. Un solo.

Mos. Hai scorse
 Le Tende anche di Gad?

Sob. Le scorsi.

Mos. Ed ivi
 Altri poi non ve n'ha?

Sob. Niun altro.

Mos. E pure
 Credo ch'altri ve n'abbia. In questo foglio
 V'è un novero più esatto. Or leggi, e dimmi,
 Se

Se tutti ti son noti .

Sob. E chi ti porse
Questo foglio , Signor ?

Mof. Di ciò non deggio
Render ragion . Tu m'ubbidisci , e leggi .

Sob. *Dell'empia Idolatria son questi i Capi .*
Falti , Principe in Giuda . E Falti ancora
Sul mio foglio , lo sai , fra tutti è il primo ,
Nè di perdon , nè di pietà par degno .
Costui.....

Bet. Costui s'infinge , ed io tel giuro
Sulla mia fe , sull'onor mio . Costui
A danno d'un Amico osa far pompa
D'un finto zel , per evitar la pena ,
Ch'ei sa di meritare . Costui.....

Mof. T'accheta ,
Betlamite , per or . Tu segui .

Sob. (O stelle !)

Mof. Che fai ? Non leggi ? E chi succede a Falti ?

Sob. *Sobna.... Principe.... in.... Gad....* Ma quì mendace
E' questo foglio , e quì di Sobna a torto
Il Nome si segnò . Già sa ciascuno.....

Bet. Ciascun non fa d'un traditor tuo pari
Le imposture , le favole , le frodi ;
E Mosè non le fa . Ma giunta è l'ora ,
Che in faccia sua , che in faccia mia tu resti
Svergognato , e convinto . Or sappi , o Duce ,
Che tra quanti sul Mondo ha Falti Amici ,
Primo è costui : se pur dee dirsi Amico
Chi tragge a rovinar . Sappi , che in petto
Costui gli fomentò la speme infana
D'esser Duce tra noi : che i suoi Rivali ,
Afa ,

Afa, Carmi, Azaele, Asfene, ed Ofnì
 A cederli obbligò : che per suo premio
 La destra mia gli fu promessa ; e sappi,
 Che quando pel German turbossi il Cielo,
 Suo nemico si fe, si armò di zelo.

Sob. (Son perduto.)

Mof. Non parli? A queste accuse,
 Che sì lievi non son, tu che rispondi?

Sob. Una ingannata, e misera, Sorella
 E' degna di pietà, se per la vita
 D' un German perorando, il falso ancora
 Interpretà a suo pro. Non sempre al volto
 Il cor risponde, e spesso poi s'inganna
 Chi dal volto, che vede, al cor, ch'è ignoto,
 Per tenebrose vie scende dell' Uomo,
 E ne vuol giudicar. Con Falti, è vero,
 Lunga stagion finì amicizia, ed era
 Necessario per me, non che opportuno,
 Il simular. Ma poichè affretto or sono
 A smentir chi m'accusa in questo arringo,
 Dico, ch'io finì allor, ch'ora non fingo.

Bet. Sentite che fellow! Fingesti dunque,
 Chiedendo la mia man?

Sob. T' inganni. Offerta
 Non seppi ricusarla. E come vuoi,
 Ch'io la sperassi, e la chiedessi allora,
 Che dal Padre a Merari era promessa?
 Se il potea, se il dovea, dillo tu stessa.

Mof. Perchè il fingere allor, non che opportuno,
 Necessario ti fu?

Sob. Quest'è l' arcano,
 Ch'io tosto svelerò, se mi consenti,

Ch' ella si parta, e che per pochi istanti
 Teco solo favelli: Allor vedrai,
 Ch' è mendace il tuo foglio, e più del foglio
 Ch' è mendace il suo labbro.

Bet. In faccia mia
 Perchè non parli? E quale arcano è questo
 Delicato così, così geloso,
 Ch' io risaper non possa? Odilo, iniquo,
 Odilo tu da me: Meco poc' anzi
 Per smentir ciò, ch' io stessa e intesi, e vidi,
 Amor per Falti esagerasti; e l' odio,
 Che nutri contro a lui, finto pingendo
 Per sua salvezza, e simulato ad arte,
 Me pur chiamasti di tue trame a parte.
 Ma poichè vani i tuoi disegni or miri,
 A ricompor le sconcertate fila
 Nuove favole ordisci, ed arti nuove,
 Cui dai nome d' enigmi, e sono inganni.

Mos. Lasciami, Betsamite. Assai già chiari
 Tu spiegasti i tuoi sensi, ed io t' intesi.

Bet. Ah! Mosè, non fidarti. Ei sul Germano
 Pensa di rovesciar tutta la colpa,
 Ond' esso è reo. Di me presente or reme,
 E me lontana, d' ingannarti ha speme.

S C E N A I V.

Mosè, e Sobna.

Mos. **E** Ccoci soli. Or di: perchè con Falti
 Prima fingi amistà, poi morto il brami?

Sob. Io dirò tutto, e dirò ver. Sul Mondo

Nè

Nè mai vi fu, nè vi farà fors' anche
 Per costumi, per anima, per volto
 Uom, che mi sia, quanto m'è Falti, in ira.
 Quel naturale abborrimento, e quella
 Non ben intesa avversion, ch'io n'ebbi
 Fin da quel dì, che nell'Egitto il vidi;
 Dalla serie crudel de' suoi misfatti
 Si accrebbe poi così, che al nome solo
 Mi si gelava in ogni vena il sangue.
 Crederesti però? Quanto per Falti
 D'odio, e d'orror, per Bersamite ancora
 Tanto al vederla io concepì nel petto
 D'amor, di tenerezza, e di rispetto.
 Indi crebbe così l'accesa fiamma,
 Che quando altrui n'udii la man promessa,
 Mi parve di morir. Giacqu'egli alfine
 Il vecchio Padre, e al suo cader risorse.
 La speme in me di conquistarla ad onta
 De' promessi Imenei. Quì fu, dov'io
 Feci forza a me stesso, e quì, dond'ebbe
 L'origin sua la simulata, e finta
 Amicizia con Falti. Io per suo mezzo
 Sperai d'esser felice, e mio mal grado
 La mia speme mi trasse a secondarne
 Gli orribili disegni. Entro al mio cuore
 L'empio error n'abborria; ma l'amor cieco
 Tanto m'affascinò, che a lui mi aggiunsi,
 E procurai ciò, che ottener mi spiacquè.
 Simile in questo al tuo German son io;
 Che a secondar degl'Idolatri il fallo
 Lui sedusse la tema, e me l'amore.

Mof. Perchè altro dunque or sei da quel che fosti?

Sob.

Sob. Odi, s' io n' ho ragion. Quando opportuno
 Mi parve il tempo, il cor gli aprii: giurommi
 La Sorella in Isposa: in questo giorno
 Fermò le nozze, e di sua fede in pegno
 La man mi offrì. Ma che? Quand' io già penso
 D'esserne possessor, scopro, che l' empio
 M'ingannò. Crederesti? Ad Ocri, e a Zambri,
 L' un Principe di Dan, l' altro di Ruben,
 Che a' rai di Betsamite ardevan meco,
 Per sedurli a suo pro, colla stessa arte
 Fa la stessa promessa, ed oggi poi
 Senza Sposa si trova ognun di noi.

Mof. (Quante sole in un gruppo!)

Sob. Or d' un esempio.
 D' uopo è, mio Duce, e cancellar è d' uopo
 Con un solo Olocausto il comun fallo.

Mof. Non temer. Mi farà di sprone all' opra
 Il tuo zelo non men, che il dover mio.

Sob. Armati di rigor, punisci il reo,
 Non avergli pietà. Prima del giorno
 Questa Vittima cada, e col suo sangue

Mof. A questo non pensar. Son io, che debbo
 Del premiar, del punir prefigger l' ora.
 Vien Giosuè. Lasciami seco. Affai
 Tu spiegasti, io compresi ogni tua brama.

Sob. Ah! m'interrompe in sul compir la trama.

S C E N A V.

Mosè, e Giosuè.

Mof. **P** Erfido! Io ti conosco, e tu....

Gio. Mio Duce,

Più

Più non giova indugiar. Nòvi tumulti
 Falti già spargé, ed a' malvagi, il sai,
 Mai non mancan compagni. Anzi, ch'ei giunga
 A renderli più forte, il Simulacro
 Da noi si atterri, e s'avviliscan gli empj
 Nel vederlo perir. Se l'han su gli occhi,
 Aprirà sempre a nuovo ardir la strada;
 Ogni ardir scemerà, se a terra cada.

Mof. Ah! lo prevedi, e già gli lessi in fronte
 L'aperta fellonia. Ma quai seguaci
 Ha raccolto costui?

Gio. Molti da Giuda
 Ei ne raccolse, e molti Sobna ancora
 Ne raccolse da Gad. De' Capi poi
 Sul Foglio, ch'io ti porsi, i nomi tutti
 Per ordine segnai.

Mof. Sobna

Gio. Sì. Questi
 È il nemico peggior. Costui s'infinge,
 E mentre ostenta un falso zelo, e mentre
 Contro a Falti congiura, in uso or pone
 Tutta l'arte, ch'ei fa, per trarlo al primo,
 Che tu in Giuda sostieni, onor di Duce.
 Questo è il lor voto, e la tua vita or parmi
 Poco sicura. E chi sa mai, qual trama
 Possano ordir? De i disperati è sempre
 Terribile il consiglio, e portan essi
 Sempre all'ultimo estremo i loro eccessi.

Mof. Tu va d'Aronne in traccia, e tosto seco
 Recati a me. Che se di sangue ha sete
 Il profano Israel, vedrà, com'io
 Differar lo saprò.

S C E N A V I.

Giosuè.

CHe giorno mai,
 Che giorno è questo, eterno Iddio, **Di quanto**
 Già trapassarò io lo sperar più lieto,
 E di tutti lo trovo il più funestato.
 Che giorno, eterno Iddio, che giorno è questo!
 Ma tronchiam le querele, e il dato cenno
 Corrami ad eseguir. L'arma più forte:
 Toglie all'inganno chi gli toglie il tempo.

S C E N A V I I.

Aronne, Merari, e Giosuè.

Mer. **E**ccolo.
Aro. **Giosuè.**
Gio. Io vengo appunto
 Sull'orme tue.
Aro. Non fai? Torna di nuovo
 Il Popolo inquieto
Gio. Il so. Tu intanto
 Seguimi, Aronne.
Aro. E dove?
Gio. A far col Duce, **L'Idolo in polve. Egli l'attende. E' questa**
L'infauستا face, onde s'accende, e nutre
L'idolatra furor. Spegnerla è d'uopo,
Prima che cresca in un incendio il foco.

Aro.

Aro. Ah! se a spegnerla è d' uopo il sangue mio,
Fino all'ultima stilla ora si versi.

Mer. Finchè di Faltri avrà lo sprone al fianco,
A sedar d' Israello i moti infani
Vana ogni arte sarà. Questa è la face
Forse peggior.

Gio. S' estinguerà quest' anche
Più presto, che non credi. Or de' Leviti
Tu rinfranca la fede, e fa, che d' essi
S' armi ciascuno, e che ciascun stia pronto
A' cenni di Mosè. Vieni.

Aro. Ti seguo.

S C E N A V I I I.

Merari, poi Betsamite.

Mer. **C**He nero mai, che scellerato figlio,
Infelice Gersone, hai tu sortito!
Ei di tutto

Bet. Merari.

Mer. Onde si mesta,
Betsamite gentil?

Bet. Parla, o Merari,
Senza mentir. M'ami davvero?

Mer. E come
Ne puoi temer? Da quel primiero istante,
Che m'accesi a' tuoi rai, d'un pensier solo,
Non che d'un solo affetto, io non son reo.

Bet. T'alletta la mia man?

Mer. De' voti miei
Il primo è questo, e lo farà ben anche,

Fin.

Finchè di speme un qualche raggio in Cielo
Splender vegga per me.

Bet. Fedel mi brami.

Nel compir le promesse?

Mer. Il bramo in guisa,

Che più bramarlo Uom non potrebbe in terra.

Bet. Or sappi, che da te tutta dipende

La tua felicità.

Mer. Da me! Che dici?

Bet. Da te. Salvami Fatti, e tua son io.

Mer. Ch' io lo salvi! E da chi?

Bet. Dall' ira, ond' arde

Contro ad esso Mosè. D' aspre catene

Or già l' avvinse, e a guisa d' Ostia il trasse

A piè del Simulacro. E' reo, ma l' amo;

Difenderlo non sò, ma salvo il bramo.

Mer. Che cenno, giusto Ciel! che cenno è questo,
Bersamite adorata?

Bet. E' questo un cenno

Degno di me, degno di te. Degg' io

Conservar un Germano. Tu quella destra

Dei meritai, che non è don, ma premio.

Mer. Come poss' io....

Bet. Vince ogni cosa Amore.

Mer. Ma un reo tant' empio.....

Bet. E' mio Fratello.

Mer. E vuoi.....

Bet. Voglio, che il salvi.

Mer. E per qual via sottratto....

Bet. O perdermi, o salvarlo: eccoti il patto.

Mer. No, non sdegnarti, alla ragion dà loco,

E rispondimi, e dì: con qual speranza,

Con qual cor, con qual fronte, e con qual arte
Vuoi, ch'ora mi presenti innanzi al Duce
A pro di Falti? Or che di ceppi è carico,
Or che ognun lo condanna, or che fin Sobna
Ne vuol la morte? Ah! che faresti, o Dio!
Che faresti mai tu nel caso mio?

Bet. Io che farei? Rammenterei chi m'ama,
E vincendo del cor le ripugnanze,
A Mosè volerei. Là profittando
Di quel poter, che sul suo cor ti dona,
E là di Falti alleggerendo il fallo,
Pietà, se non perdon, n'implorerei.
Così nel caso tuo, così farei.

Mer. Speri tu, che Mosè possa piegarfi
Al mio pregar? Vana lusinga. Iddio
Contro degl'Idolatri ha già prefissa
La sacrosanta inviolabil legge,
Nè la può calpestar chi n'è custode.

Bet. Solo ei forse peccò? Non peccò seco
Tutto Israel? Non peccò seco Aronne?
Non peccò più di lui? Come oggi dunque
Giugn'egli a violar la data legge
In tutti, fuorchè in lui, chi n'è custode?

Mer. Un giudice sospetto delle cose
E' l'amor, Bersamite, e allor di fede
E' men degno l'amor, ch'è amor di sangue.
Non tutte le virtù, nè tutti i vizj
Son d'egual peso in tutti, ed hanno spesso
Sotto eguale apparenza esser diverso.
Talvolta un'opra a' rai dell'uom, che troppo
E' avvezzo a traveder, sembra la stessa,
Ma la stessa non è; che prendon l'opre

Le loro qualità da' loro Autori.
Intendermi tu puoi. Più dir non deggio,
E il fraterno dolor chiede rispetto.

Bet. Ti spiegasti abbastanza, ed io, Merari,
Abbastanza t'infesi. Or va. Tu cerca
Sposa più degna, e troverò fors'io
Più degno eleeutor d'ogni mio cenno:
Sì timidi gli Amanti esser non denno.

S C E N A IX.

Merari.

Come mai si cangiò! Pria contro a Falti
Tutt' ardeva di sdegno, ed or per lui
Arde tutta d'amor. Pur ne' suoi moti
L'amor suo compatisco. Alfin del sangue
Son forti i nodi, e sacri fin ne' boschi
A' Lioni son essi, ed alle Tigri.
Non isperi però, no, non isperi
Di cangiarmi con lei. Ch'io salvi un empio?
Ch'io m'opponga alla Legge? Ah! crederei,
Difendendo un tal reo, d'esserlo seco:
Sono Amante bensì, ma non son cieco.

S C E N A X.

CORO DI LEVITICHE DONNE.

P A R T E.

Fide Ancelle di Dio, quest'è il momento
D'implorarne soccorso,
Di chiedergli pietà. Contra Israello
Israello congiura, e non è lungi

Il fulmine a scoppiar. Sull'empio Campo
Chiaro già balenò l'orrido lampo.

C O R O.

Perdon, gran Dio, perdono;
Placati a' nostri preghi;
E se perdon ci nieghi,
Mostraci almen pietà.
Dissipa il Nembo, e il Tuono,
Apri di Padre il seno;
Nè porti il Giusto almeno
Del Reo l'iniquità.

P A R T E.

Ah! s'egli è ver, com'è pur ver, gran Dio,
Che godi più nel perdonar, qual Padre,
Che nel punir, qual Giudice severo;
E s'è ver, com'è vero,
Che in un giusto, e clemente
Il reo coll'innocente
Confondere non fai, l'acerbo scempio
Dell'innocente a pro perdona all'empio.

C O R O.

Perdon, gran Dio, perdono;
Placati a' nostri preghi;
E se perdon ci nieghi,
Mostraci almen pietà.
Dissipa il Nembo, e il Tuono,
Apri di Padre il seno;
Nè porti il Giusto almeno
Del reo l'iniquità.

Fine dell'Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Campo Israelitico, in cui vedesi caduto il Simulacro, diroccato l'Altare, estinto il fuoco, rovesciati i sacri vasi, e gli altri strumenti del Sacrificio sparsi tutti sul piano.

Mosè, Aronne, Giosuè, Falti incatenato, Sobna in disparte, e Popolo.

Mos. **P**opoli d'Israele, or quì le ciglia
Tutti volgete, e del sognato Nume
Mirate la viltà. Ciascun l'osservi
A terra steso, e poi, se può, l'onori,
E poi, se può, per vero Dio l'adori.

Fal. (Che fia di me?)

Mos. Solleva tu la fronte,
Quella fronte infedel solleva, o Falti,
E contempla il tuo Dio. Quest'è, per cui
Il Dio vero obbliasti,
Seducesti Israello,
Calpestasti la fe. Miralo, e poi
Dal suo fato il tuo fato argomentando,
Aspettati il flagel dell'ira ultrice.

Fal. (Inumano destin!)

Sob. (Falti infelice!)

Gio. (E' confuso il fellon.)

Mos. Che fai? Che pensi?

Che ragioni fra te? Spiegati, parla,
Difenditi, se puoi.

Fal. Non val difesa
Con un Giudice ingiusto.

Mos. Ingiusto! E' dunque
Il punir gl' idolatri un atto ingiusto?

Fal. Se giustizia è il punirli, e perchè dunque
Non condanni il German? L' Ara ci costrusse,
L' Idolo eresse, e a celebrarne il culto
Il giorno ne bandì su questi lidi:
O dunque salva entrambi, o entrambi uccidi.

Sob. (Che dirà?)

Gio. (Lo prevedi.)

Mos. Or tu, Germano,
Su gli occhi d' Israel purga te stesso.

Aro. Dunque m' ascolti, e giudice mi sia
Tutto Israel. Con gli Uomini, e con Dio
Son reo, lo so. Con gli uomini; mentr' essi
Trasser lo sprone a venerare un Bruto
Dal vederlo opra mia. Con Dio; mentr' Egli
La sua gloria mirò da me posposta
All' amor della vita. Ecco il mio fallo,
Grande, degno di pena, e tal, ch' io stesso
Di mille morti reo già mi confesso.
Se però di pietà non sembra indegno
Chi pecca involontario, e chi la colpa
Finge di secondar, per impedir la,
Or giudichi Israel, s' io ne son degno.
Fur mio lavoro, è ver, l' Idolo, e l' Ara;
Ma chi non fa, che ripugnai, che pianfi,
Che da mille di morte alpre minacce
Avvilto cedei? Sa ognun, che ad arte

Nove difficoltà con novi indugi
Frappor seppi al lavoro, ond'egli a tempo
Mosè soppraggiugnesse. E niuno ignora,
Ch'oggi eleffi la morte, anzi che al Bruto
Offrir voti, offrir ostie, offrire incensi,
Come a tutti d'impor quest'empio ardiva.

Coro. Mora il perfido Falti, e Aronne viva..

Sob. (Che ascolto? Oimè!)

Gio. Del popolo la voce
Voce è di Dio.

Fal. D'un popolo la voce
Inquieto, volubile, bugiardo,
Non è voce di Dio. Le sue ragioni
Son mie ragioni. Involontario anch'io
L'error commisi, e dal timor di morte
Anch'io vinto cedei. Se a sua difesa
Questo s'ascrive, a mia s'ascriva ancora.

Coro. Viva Aronne innocente, e Falti mora.

Fal. Ma se Aronne.....

Mos. Non più. Coll'altrui colpa
Non può chi è reo giustificarsi se stesso,
Nè col delitto suo dal tuo ti assolvi.
Meglio il suo fallo esaminar conviene
Da chi è Giudice giusto. Allor che indegno
Di perdon si ravvisi, ad onta ancora
D'un popol, che il vuol salvo, andranne a morte.
Tu frattanto, infedel, tu in questo loco,
Dove offrirti al tuo Dio gl'incensi, e l'ostie,
Pria che questo tramonti orrido giorno,
Lapidato cadrai. Tosto, Custodi,
Nel Levitico Campo egli si tragga,
E là si guardi, e il cenno mio si attenda.

Voi seguitemi entrambi. E voi, mie Schiere,
 Il destino d' Aronne a me fidando,
 Soffrite pur, che la Giustizia sola
 O l'assolva innocente, o reo lo danni.

Gio. (*Giusto cor!*)

Aro. (*Rigor santo!*)

Fal. (*Astri tiranni!*)

S C E N A II.

Sobna.

MIei pensieri, a consiglio. Ecco già steso
 L'Idolo a terra. Ecco già Falti in ceppi,
 E dannato alle pietre. Ecco di nuovo
 A favor di Mosè tutto rivolto
 Il popolo incostante. Or qual v'è speme
 Di salvezza per me? Le industrie mie
 Betfamite tradi. Sul volto al Duce,
 Il sospetto traluce,
 Trasparisce lo sdegno,
 La vendetta si scopre. Ad arte ei finge
 Meco indolenza, e mi lusinga ad arte,
 Finchè il colpo è maturo. Ah! qui pur troppo
 Sicuro non son io. Fuggasi. E dove?
 Nell'Egitto si torni, e là..... S'appressa
 Betfamite ver me. Poichè il Ciel vuole,
 Che tra l'ugne di nuovo ella mi cada,
 Seco l'ira si sfoghi, e poi si vada.

SCENA III.

Betsamàte, e Sobna.

Bet. **E**Mpio? Tu qui? Nè t'ingojò la Terra,
 Nè il Ciel t'incenerì? Che fai? che attendi,
 Nera Furia d'Abisso,
 Anima senza legge,
 Mostro d'infedeltà? T'intendo. E' questo
 Il tempo, e il loco, in cui si dee far pompa
 Di tua barbarie. Or sul tradito Amico
 Fin negli ultimi estremi incrudelendo,
 O vuoi mirarlo agonizzar tra sassi,
 O di tua mano a lapidarlo aneli.

Sob. A che, barbara, a che fu me rovesci
 Una colpa, ch'è tua? Forse il Germano
 Tua Vittima non è? Non sei tu forse,
 Che a' voti miei ti attraversasti? Eh! dimmi,
 Che morto il vuoi, perchè così tu sperì
 Di ricompor col tuo Merari il laccio,
 Ch'oggi Falri troncò. Dimmi, che ad arte
 Me non udisti, e me accusasti al Duce,
 Per rogliere al German quel forte asilo,
 Che promette un Amico. E dimmi al fine,
 Che il presente tuo duolo è un duol fallace,
 Che hai la guerra sul volto, e in cor la pace.

Bet. Ma chi fu, giusto Ciel! che il trasse a morte,
 Perfido, se non tu? Tu sei, crudele,
 Il carnefice suo. Tu, che aggravasti,
 Il suo delitto, e contro a lui del Duce
 Accendesti il furor. Tu, che delusi

Dal

Dal mio labbro temendo i tuoi disegni,
 Coi reo pretesto di gelosi arcani
 Da lui mi allontanasti. E tu, che al fine
 Sapesti l'empia trama ordir sì bene,
 Che n'avesti in mercè le sue catene.

Sob. L'ora questa non è di garrir teco
 Inutilmente, e inutilmente il tempo
 Perder qui non vogl'io. Sappi soltanto
 Per tuo rossor, per tuo rimorso eterno,
 Che quanto dissi, e quanto oprai finora,
 Fu comando di Falti. Egli mi astringe
 A fingermi nemico, ad accusarlo,
 A chieder la sua morte. Egli in tal guisa
 Di sottrarsi al furor non men del Duce,
 Che dell'empia sperò forte nemica;
 E s'è ver quel ch'io narro, egli tel dica.
 Anzi (per pena tua quest'anche aggiungo)
 Anzi tu sei del Simulacro eletto
 La primiera cagion. Di te invaghito,
 Io Falti secondai. Divenni un empio;
 Per divenir tuo Sposo. I rei disegni
 Non mi fecero orror; perchè la speme
 D'ottener la tua destra il cor, la mente
 Mi accedò, mi sedusse. Eccoti aperta
 La debolezza mia, la tua barbarie,
 La sua fatalità. Vanne or giuliva
 Al letto di Merari, e porta teco
 L'orror di un Fratricidio. Or vanne altera,
 Ch'oggi il nome primier già ti assicuri
 Tra le barbare Donne a i di futuri.

SCENA IV.

Betsamite.

Misera me! Che creder deggio? E pure
 Quel libero parlar, quel franco ciglio
 Tutta da capo a piè tremar mi fanno.
 Pur troppo sarà ver. Parmi, che in seno
 Mi rimproveri il cor. Parmi, che tutto
 Mi si affacci sul volto il sangue mio,
 E palesi l'error. Che forte! Allora,
 Ch'io cerco di salvarlo, e d'esser fida,
 Son crudele con Falti, e Fratricida.

SCENA V.

Gersone, e Betsamite.

Ger. (**C**Hi fia costei, che addolorata, e mesta
 A quel tronco si appoggia, e par che pianga?)

Bet. (Ah Merari steal! Per conquistarmi
 Reo si fe Sobna, e tu non movi un passo,
 Per salvarmi un German.)

Ger. (Parmi, che a nome
 Chiami Merari. Io di lui cerco, e quindi
 Qualche lume n'avrò.) Gentil Danzella,
 Se troppo.. (è Betsamite.) Ah! vieni, o figlia,
 Vieni al mio sen.

Bet. Come! Che dici? (O stelle!
 Sogno? veglio? oveson?) Ma tu... (che volto,
 Eterno Iddio!) Ma tu, Pastor.... (Nel petto
 Mi

Mi balza il cor.) Ma tu, Pastor, chi sei,
Ch'or t'offri alle mie ciglia?

Ger. Non ravvisi tuo Padre?

Bet. Ah Padre?

Ger. Ah Figlia!

Bet. Come quì? come vivo? o Cieli! e come
Tra queste di Pastor divise avvolto?

Io già morto ti pianfi; e fallo Iddio,
Se in Egitto a spirar n'ebbi di doglia.
O caro Padre! O me felice! O sempre
Amorosa per noi pietà Divina!

Ger. Tempo non è di riandar la troppo
De' miei casi funesti amara istoria,
Nè il periglio di Falti or soffre indugi.
Là nell'Egitto al mortal colpo, e all'onde
Piacque a Dio di sottrarmi, e quì vuol forse,
Ch'io muoja di dolor. Poc'anzi il Messo,
Che alla capanna mia spedì Merari,
Tutta già mi narrò del Figlio reo
La vicina Tragedia, ed or più chiara
Nel tuo duol la ravviso. A quai sventure
In sì canuta età mi serba il Cielo!

Bet. Ecco il loco pur troppo, ove compiuta
La tragedia sarà. Vedi quel Bruto,
Che là giace sul suol? L'Idolo è quello,
Che Falti eresse, e col suo sangue or debbe
Quì la colpa lavar, che quì commise.

Ger. Nè v'è speme per lui? So pur, che anch'egli
Della stessa sua colpa Aronne è reo.

Bet. Che vuoi tu, ch'io ti dica? Al par di Falti
Sembra reo, ma non è. Questi.....

Ger. Deh lascia,

Lascia, o figlia, ch'io spero. Il Ciel talora
 Apre insolite strade a dar salute;
 Quando meno si crede. A me fors' anche
 Può donarlo Mosè. So, ch'egli mi ama;
 So, che per me bagnò di pianto il ciglio,
 E almen pel Padre avrà pietà del figlio.
 Di Merari frattanto andiam sull'orme;
 Che dal suo cuore, e dal suo labbro affai
 Prometter mi poss'io.

Bet. (Ah! di lui trionfò lo sdegno mio.)

S C E N A VI.

Merari, Betsamite, e Gerson.

Ger. **E** Ccolo. Lode al Ciel!
Mer. Tu ben comprendi,

Betsamite gentil, senza ch'io parli,
 Che quanto potei far, tutto fec'io
 Per calmar l'ire tue. Rendo a te il Padre,
 E rendo a Falti un difensore, in cui
 La forza, e la pietà congiunte sono:
 Pensaci, ed ama il donator nel dono.

Bet. Il dono è grande, ma compiuta ancora
 L'opra non è. Se conquistar la brami,
 Già fai, che questa man non costa meno
 Della vita di Falti.

Mer. Affai fec'io,
 Nè più permette il mio dovere, e Dio.

Bet. Come!

Mer. Mi spiegherò. Quel, che a Voi lice,
 Non lice a me. Può di pietà far pompa

Il sangue in Voi; ma di pietà non potete
 Mascherarsi l'amor. Pel suo Germano
 Una Sorella, e un Genitor pel Figlio
 Può pregar senza colpa; ed io nol deggio
 Per l'Amico, ch'è reo. Che se il suo fato
 Pender dovesse pur da' labbri miei,
 La morte, e non la vita io sceglierei.

Ger. La morte? O Dio! Ma di Mosè che pensi?

Mer. Molto bramo, Gerson, ma poco spero.

Ger. Poco spero! A che dunque or qui m'inviti
 Misero spettator d'orrida scena?

Hai tu desio, che al Genitor su gli occhi
 Versi Falti il suo sangue? O vuoi, che seco
 Cada il Padre infelice? Ah! mio Merari,
 Che barbarie è la tua? Quant'era meglio
 Lasciarmi tra' Pastor morire in pace!

Mer. Troppo crudo mi credi, e troppo male
 Interpreti il mio cor. Quest'è la via,
 Che può Falti salvar, che può dar pace
 A Betlamite, e a te. Questa restava,
 E questa procurai. Va. Forse il Cielo
 Vincerà la mia speme, e fia fors'anche,
 Che d'un sì caro intercessore a' prieghi
 S'intenerisca Iddio, Mosè si pieghi.

Bet. Seguimi, o Padre.

Ger. (Onnipotente Iddio,
 Quanto quanto mi costa un empio figlio!)

SCENA VII.

Merari, indi Amasia.

Mer. **Q**uanta pietà mi fa, misero Padre,
 Il tuo fiero destino! Egli è sì strano,
 Che sul Mondo di se par degno appena,
 E par favola finta in finta scena.

Ama. Al fin pur, caro Padre, al fin sentisti
 Di un misero pietà. So tutto. Ancora
 Sotto nome di Erminio, e finte spoglie
 So, che vive Gerson. So, ch' egli è appunto
 Quell'antico Pastor, che presso al Sina
 Novo a me non sembrò. So, che quà tratto
 Fu per tuo cenno, e già di tutto il Messo
 Abbastanza m'istrusse. Ah! sia pur sempre
 Benedetto il cor tuo. Chi sa? Può forse
 La tenera amistà, ch'egli ha col Padre,
 Muovere il Duce a perdonare al figlio.

Mer. Lusinghe femminili, e non ben degne
 Di chi debbe di Dio zelar la gloria.
 Male interpreti, o figlia, il cor paterno,
 Se il misuri col tuo. Pietà di Falti
 Tu giudichi la mia, perchè tu stessa
 Sei pietosa per lui. Pur sì t'inganni,
 E lungi sì dal compatirlo or sono,
 Che se l'arbitro, il giuro, or ne foss'io,
 Già pagato del fallo avrebbe il fio.

Ama. Come? (misera me!) Ma per tuo cenno
 Non vien forse Gerson?

Mer. Pietà del Padre,

Non

Non del figlio, è la mia. Ragion volea,
 Che al paterno cor suo questo si desse
 Giusto sfogo d'amor. Ma vuol ragione,
 Che inutile lo brami ognun, che nutre
 Più per Dio, che per l'Uom, rispetto, e fede.
 Un'Alma... oimè! tu piangi. Ah! qual ti sgorga
 Di lagrime improvvisa...
 Largo fiume dagli occhi? Ah no, mia Figlia,
 Non cedere al dolor. Col tuo concorra
 Pronto volere a vendicar del Nume
 L'offesa gloria, e in merto tuo converti
 Quel ch'è necessità. Va. Tergi, ascondi
 Quel tuo pianto alle squadre,
 E non farmi arrossir d'efferti Padre.

S C E N A V I I I.

Amasia, e poi Sobna.

Ama. **C**Hi mai vide del mio più strano caso,
 Più sventurato amor? Fin la pietade
 Par che per me divenga colpa, e fino
 Contesa or m'è la libertà del pianto.
 Ah! Signor, assistenza. In questo stato
 Tu avvalora il mio spirto,
 Tu reggi la mia mente,
 Tu conforta il mio cor, Giust'è, lo veggo,
 Che tu sii vendicato. Il bramo, il voglio,
 Se tu il brami, se il vuoi. Pur Donna io sono,
 Pur sono Amante, e il turbamento interno
 A me stessa di me toglie il governo.

Sob. Se ver fosse..... Amasia, passar vedesti

Il Principe Gerson? So, ch'egli move
Verso il Duce, e vorrei.....

Ama. Chiedilo altrove.

Sob. Un tal disprezzo.....

Ama. Un tal disprezzo è degno
D'un traditor tuo pari. Io so di quanto
Debitrice ti sono, e di quant'egli
Ti è Falti debitor. Basta. Non sempre
Chiario il giorno succede a' chiari albori,
Nè son sempre felici i traditori.

S C E N A I X.

Sobna, poi Giosuè con Soldati.

Sob. **B** Aldanza femminil! Ma non si curi
L'altrui disprezzo, ed a favor del figlio
S'armi di scuse il Genitor. La fuga
Sospender giova, or che di bella speme
Un benigno sul Ciel raggio riluce.

Gio. Sobna, il tuo ferro a me. L'impone il Duce,

Sob. Il ferro? (O Ciel!) Perchè?

Gio. Ragion non rende

Chi comanda a chi serve. Entro al tuo seno,
Se bramoso ne sei, vedrai ben chiara
La ragion del comando. Or non è tempo
Di disputar, ma d'ubbidir.

Sob. Nel seno

Ragion non trovo, onde temer.....

Gio. Ti dissi,

Che garrir non vogl'io. Cedi quel ferro,
Pria che il cederlo a te costi più caro.

Vitel d' Oro

H

Sob.

Sob. (Mi tradiste, empie Stelle.) Ecco l' acciaio.

Gio. Olà costui si guardi, e qui del Duce

S C E N A X.

Mosè, e detti.

Mof. **G** Iosùè.

Gio. Mio Signor.

Mof. Qua da Merari,

E da' Leviti suoi senza dimora

L'empio Falti si tragga, e tu sull'orme

T'affretta di Gerson. So, ch'egli vive,

E so qual cura a me lo guida. Or quindi

Tu l'allontana, e si risparmi questo

Spettacolo al suo cor troppo funesto.

Gio. Io t'ubbidisco.

S C E N A XI.

Mosè, e Sobna.

Sob. (**A** H! Che farà?)

Mof. Compiuti

Ecco, Sobna, i tuoi voti, ed ecco l' ora,

Che tu dii del tuo zel l' ultima prova.

Falti è reo, Falti more. E' però d' uopo,

Che la vindice destra armi tu stesso,

E che primo d' ogni altro avventi il colpo

Su quest' empio idolatra. E' questa, il sai,

Legge sacra tra noi. Dio vuol, che quegli

Fra tutti sia nel lapidarlo primo,

Che

Che primo l' accusò. Tosto, Custodi,
Tosto a Sobna le pietre. E tu, che tanto
T' accendesti di zel pel Nume offeso,
Se prima armasti il labbro, arma or la mano.

Sob. (A che mi serbi al fin, Fato inumano!)

Mof. Non favelli? Ammutisci? E dove, o Sobna,
Il tuo zelo n' andò?

Sob. Che vuoi, mio Duce,
Che vuoi tu, ch' io risponda? Inerme il fianco,
Calunniato, tradito, e qui tra l' armi
Custodito, qual reo, piango in mio core
L' odio altrui, la mia sorte, il tuo rigore.

Mof. E che? perfido! e che? Forse credevi
Di occultar lungo tempo il mal tessuto
Inganno tuo? Con Dio non val la frode,
Nè co' Ministri suoi. Ti colsi al fine,
Ti colsi al varco, e di salvarlo invece,
Da' tuoi stessi artificj ora sei tratto
Ad uccidere il reo. Guarda, com' egli,
Quando crede d' ordirti a danno altrui,
Forma i lacci per se l' ingegno umano.

Sob. (A che mi serbi al fin, Fato inumano!)

S C E N A XII.

*Merari con numeroso seguito di Leviti, Faltri,
e detti.*

Mer. **D**E' cenni tuoi, che Giosuè recommi,
Eccomi esecutor.

Fal. Come! A mio danno
Anche Sobna s' armò? Gelo in vederti

Con que' fatti alla mano. In questa guisa
 Dunque mi salvi? Ah! di sì nero inganno
 Un solo esempio, e di barbarie eguale
 Quando s' intese mai, dove si vide?

Mof. Chi primo t' accusò, primo t' uccide.
 Di Dio quest' è la legge, e chi l' osserva
 E' giusto, non crudele. Olà: costui
 A quel tronco si annodi, e sien del pari
 A mille colpi segno
 Quel sacrilego sen, quel capo indegno.

Fal. (Me infelice!)

Sob. (Empio Ciel!)

Fal. Tu di tua sorte

Or trionfa, o Merari. Ecco i tuoi voti
 Tutti compiati. Ov'è la figlia? Or venga,
 Venga l' empia col Padre, e nel mio sangue
 Ammiri seco, e seco esalti anch' ella
 L' ingiustizia del Ciel.

Mof. (Perfido!)

Fal. Sobna,

Corri ora a segnalarti. Eccomi avvinto,
 Ecco il capo, ecco il sen. Scagliami, iniquo,
 Scagliami il colpo, e t' afficura intanto
 Nell' età, che verranno,
 Col nome d' infedel quel di tiranno.

S C E N A - XIII.

Giosuè, Gersone, Betsamite, e detti.

Ger. **N**on sperar, ch' io m' arresti.

Gio. Il Duce....

Ger.

- Ger.* Il Duce
Non è Padre, com' io.
- Gio.* Ma poi
- Ger.* Mi lascia,
Lasciami per pietà.
- Gio.* Son vani i preghi,
Vana è ogni opra, o Mosè. L' amor paterno
Nè capace è di fren, nè di consiglio.
- Fal.* (O Stelle! Il Padre qui?)
- Ger.* (Misero figlio!)
- Sob.* (Ecco Gerson.)
- Fal.* (Ma non l' uccisi io stesso?
Che mai fu? che mai veggio? ove mai sano?)
- Ger.* Mio Signore, pietà.
- Bet.* Mosè, perdono!
- Mos.* Sorgete ambi, sorgete. Ah! mio Gerson,
Ah! caro sì, ma sventurato Amico,
In mal punto tra noi ritorni in vita.
Nè di perdon, nè di pietà v'è speme
Per un reo, qual' è Falti; e crederci
Di seco rinnovar la colpa infame,
Se l' autor n' assolveffi. Il tuo bel core
Forz' è però, che ammiri, ond' or fin spargi
A pro dell' uccisor preghiere, e pianti.
- Ger.* Uccisor! Non è ver. Favola, e inganno
Fu questo dell' Egitto, e tutti il fanno.
- Mer.* (O amor paterno!)
- Fal.* (O mio rossor!)
- Mos.* Chi dunque,
Chi fu, che ti trassisse, e chi sul Nilo
Ti balzò, se non Falti? E' nota, è nota
L' empia sua fellonia. Che s' egli allora

Mascherò coll' altrui la propria colpa,
Oggi l' idolatrìa non ha discolpa.

Ger. Possibile, o Mosè, possibil dunque,
Che il tuo Gerson nel tuo bel cor non desti
Scintilla di pietà? Guardami. Io sono,
Cui tu dei la tua vita. Io son quel desso,
Che ti salvò dal Re d' Egitto allora,
Ch' a vendicar l' Egiziano ucciso
Fremea di sdegno, e ti cercava a morte.
Son quegli, il fai, che de' custodi ad onta,
E ad onta de' perigli, ond' era cinto,
Ti celò, t' involò, ti pose in salvo.
Ecco il giorno, ecco l' ora, ecco il momento,
Che tu grato mi sii. Per quella vita,
Ch' all' amor mio tu devi, e al mio consiglio,
Nè chiedo men, nè chiedo più d' un figlio.

Mos. A' beneficj tuoi, lo giuro al Cielo,
Non sono ingrato, e n' ho memoria, e tutti
Ad eterni caratteri mi stanno
Più scolpiti nel cor, che scritti in mente.
Ma un figlio così reo, credilo, Amico,
Senza offender la legge,
Senza scandalo altrui,
Senza oltraggio di Dio non può salvarsi.

Bet. Se salvarsi non può, dal fallo stesso
Come Aronne si affolve?

Ger. Ah sì, mio Duce,
Fa pompa di clemenza, e del buon Dio
Imita il cor. Nel perdonar più gode,
Che nel punire; e ne' principii tuoi
Fora stato un deserto il Mondo intero,
Se ogni colpa, e ogni reo punito avesse.

Mi-

Miseri noi, s' esercitasse in tutti
 Il rigor di Giustizia! E chi v' è, dimmi,
 Che sia su gli occhi tuoi scevro da colpa?
 Falti è reo: questo è ver; ma chi ti dice,
 Ch' ei pietà non ne senta, e morto il voglia?
 Falti è reo; ma compagno ebbe nel fallo
 Tutto Israello, e tu ben sai quel ch' io
 Potrei dirti di Aronne, e ch' io non dico.
 L'amor tuo verso lui, la tua clemenza
 Non condanno però; chieggo sol, ch' ora
 Di nostra umanità, come in altrui,
 Compatisca i difetti anche in mio figlio.
 No: chiedo men. Sospendi almen per poco
 La sentenza fatal, finchè ti sii
 Consigliato con Dio. Se lo vuol salvo,
 Allor si salvi, e cada estinto allora,
 S' egli estinto lo vuol. Mèl neghi? O Dio!
 Nacqui pur sventurato. Ah! per cotesta,
 Ch' io divoto ti bacio, invitta destra;
 Per la nostra amistà; pel tuo bel cuore;
 Per questa vita tua, ch' è pur mio dono,
 E per questo, ch' io verso, amaro pianto,
 Mio Signor, te ne priego. Ecco di nuovo,
 Ch' umile, e afflitto a' piedi tuoi mi prostro,
 E le ginocchia tue cingo d' amplexi:
 Nè di qui partirò, finchè non oda
 Sospeso il colpo, o che di duol non muoja.
 Taci! Mi guardi! Ah! già ti scorgo in fronte
 Tra lampi dello sdegno un dolce raggio
 Balenar di pietà. Ti costa forza
 Il tuo rigor. Lo so, lo veggio, e chiara
 La pugna, che hai nel sen, tutta comprendo.

Mosè, non trascurarla:
Forse è voce di Dio, che al cor ti parla.

Mof. Alzati.

Ger. Che rispondi?

Mof. Alzati.

Ger. (O come
D'improvviso splendor s'accende in volto!)

Bet. Così s'accende allor, che di se stesso
Tutto l'anima Iddio.

Ger. Cherati.

Gio. Ascolta.

Mof. Onnipotente Iddio, se tu sei desso,
Come sento, che il sei, che di te m'empì,
Che al cor mi parli, e che mi sciogli il labbro,
Glorifica quest'oggi a pro de' giusti
La tua Virtù col portentoso evento.
Olà : Falti si sciolga. E tu frattanto,
Tu prendi, Giosuè, quell'aureo Bruto,
E lo fondi, e lo stritola, e la polve
Spargi nel fiume, onde s'attinge l'acqua,
E fa, che ognun ne attinga, e ognun ne bea,
Così vogl'io, così comando, e niuno,
Se ha cura de' suoi dì, s'opponga al cenno
Voi, Leviri, che a Dio serbaste fede,
Voi seguitemi tutti, e del disegno,
Ch'egli m'ispira, e che mi bolle in mente,
Siate ministri. Ognun di Voi, s'è d'uopo,
Il mio piè secondando, e la mia destra,
La Natura posponga al Dio, che adora.

Ger. (Che vuol dir?)

Bet. (Che fia mai?)

Fal. (Respiro ancora.)

S C E N A . X I V .

C O R O . D' ISRAELITI .

L'Alto cenno venerando
 Penfi ognuno ad eseguir;
 Quei, ch' esamina il comando,
 Perde il merto d' ubbidir.

P A R T E .

Ognun sul margine
 Il piè solleçiti;
 E Dio glorifichi
 Chi ha monda l' Anima,
 E se purifichi
 Chi ha lordo il cor.

Ognun rammentifi
 Che dell' Altissimo
 E' Tromba, ed Organo
 Mosè fatidico,
 E ch' è del Popolo
 Padre, e Pastor.

C O R O .

L'alto cenno venerando
 Penfi ognuno ad eseguir;
 Quei, ch' esamina il comando,
 Perde il merto d' ubbidir.

ATTO QUARTO.

P A R T E.

Il ver carattere,
 Il più bel merito
 D'un'Alma candida,
 E d'un cor umile
 Egli è di credere
 Senza veder.

Chi di se turgido
 Vuol troppo intendere,
 A se moltiplica
 Le folte tenebre,
 L'ombre non dissipa
 Dal suo pensier.

G O R O.

L'alto cenno venerando
 Pensi ognuno ad eseguir;
 Quei, ch' esamina il comando,
 Perde il merto d'ubbidir.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Parte del Campo Levitico , in cui veggonsi
di lontano i Padiglioni di Mosè.

Sobna con Custodi.

G Iusto Ciel! Che odo io mai? Dunque fia vero
Ciò che dell'onda, e del prodigio, e della
Subita, orrenda, e numerosa strage
Al Levitico vallo eccheggia intorno?
L'onda dunque distingue i rei da' giusti?
Dunque i giusti conforta, e opprime i rei?
Folle! a' sogni do fede? Eh! ch'ella è questa
Tutt'arte di Mosè. Finge un prodigio,
Per salvar il Fratello. Egli in tal guisa,
Al giudizio dell'onda elposto Aronne,
Senza taccia d'ingiusto il serba in vita.
No, non m'inganno. A finger atto, e pronto
So quanto è il Duce, e so, che il volgo ignaro,
A quel che mira, e non ad altro, intento,
Ogni opra di sua man crede un portentoso.
Ma di Falti.... Ecco Aronne. Erra pensoso,
E si affanna, e sospira. Intendo. Al grido
Del novello prodigio ondeggia anch'egli
Tra la speme, e il timor.

SCENA II.

Aronne, e Sobna.

Aro. (**C** Hi mai creduto,
Chi pensato l'avrebbe?)

Sob.

Sob. Udisti; Aronne,
 Del novello prodigio il grido sparso,
 Onde il Campo sonò? Che creder, dimmi,
 Che pensar se ne dee? Parmi sì strano,
 Che quasi un sogno il mio pensier lo crede.

Aro. Crede sempre sognar chi ha poca fede.

Sob. Dunque tu gli dai fe? Credi tu dunque,
 Ch'oggi l'onda dal buon distingua il rio?

Aro. Tutto il crede Israello, il credo anch'io.
 E qual v' ha ripugnanza? E di quant' altri
 A pro nostro finor chiari prodigi
 Non fe pompa il gran Dio? Quant' altre volte
 L'onda a lui non servì? Forse in Egitto
 Non si tinse di sangue;
 Nel Mar non si divise,
 Non si fe dolce in Mara, e al tocco solo
 D'una semplice verga in su l' Orebbe
 Da' sassi non sgorgò? Questo son cose,
 Che ognun sa, che ognun vide, e di che ognuno
 N' è testimón. Qual maraviglia dunque
 S'oggi ancora dal buon distingue il rio?
 Tutto il crede Israello, il credo anch'io.

Sob. (Ah! sono ambo d'accordo, e qui s'asconde
 Qualche gran trama. E' troppo franco invero
 Quel linguaggio in un reo.)

Aro. Ma tu che pensi,
 Che ragioni fra te? Spiegati.

Sob. Io dico,
 Che tu il credi a ragion.

Aro. Spiegati ancora,
 Spiegati meglio. E che perciò vuoi dirmi?

Sob. Che l'innocenza tua così sia chiara.

Aro.

Aro. I giudizj di Dio non mi son noti.

Sob. Se noti ora non son, presto il faranno.

Aro. Facciassi al suo voler.

Sob. (V' è qualche inganno.)

S C E N A I I I.

Aronne, poi Giosuè.

Aro. **I** Giudizj di Dio son essi appunto,
Che mi fanno tremar. Se l'onda.....

Gio. Aronne,
Rasserrenati al fin. Quel Dio, ch'è giusto,
Favellò co' portenti a pro de' buoni,
A castigo de' rei. Del Bruto infranto
Spars'io la polve sul torrente appena,
E appena il Campo vi appressò le labbra,
Che fur gli empj distinti. Entro al lor seno
L'onda tosto parlò. Tal fu la guerra,
Ch'essa vi mosse, e tal fe strazio atroce
Delle viscere lor, che in mille brani
N'era ognun lacerato; e vinto ognuno
Dall' eccesso del duolo, inerme il petto
Volontario si offriva incontro all' armi,
E per mercè ne richiedea la morte.
Co' Leviti Mosè scorreva intanto
Qual folgore di guerra, e ad ogni passo
Alzava sul terren monti d' estinti.
Chi la strage può dir, ch'egli ne fece?
Ventitre mila in poco d'ora uccisi
Caddero a terra, e stesi là sul Campo
Tutti si stanno a palesar del pari

Coll'

Coll' orrido macello
La colpa loro, ed il divin flagello.

Aro. E in seno a' Giusti

Gio. A' Giusti in sen quell' onda,
Anzi che d' ira, e di vendetta, e scempio,
Ministra fu di refrigerio, e pace.

Aro. O mirabile Iddio! Come sei grande
Nell' opre tue, ne' tuo' giudizj, e come
Giusto al pari, e clemente,
Sai distinguere il reo dall' innocente!

Gio. Or tu, Aronne, fa cor. Se innanzi a Dio
Dell' empia idolatria lordo non sei,
L' onda in te parlerà. Parlerà l' onda
In seno a Falti, e farà chiara al Mondo
La distanza, che v' ha tra Falti, e Aronne.

Aro. Ah! chi sa, Giosuè? Da quei dell' Uomo
Troppo sono diversi
I giudizj di Dio. Spesso par reo
Un' ch' è innocente, ed innocente spesso
Para un, ch' è reo. Bugiarde son sovente,
Se misura se stesso,
Le bilance d' un cor. Del fallo enorme,
Se a me stesso di me ragion domando,
Non mi par d' esser reo. Ma chi mi dice,
Chi però m' assicura,
Che il mio cor non s' inganni entro al mio petto
Il giudizio dell' Uom sempre è sospetto.

Gio. Un' Alma ecco Mosè, ch' alle sue Tende
Co' Leviti sen vien.

Mosè, Merari con seguito di Leviti, e detti.

Mof. **P** Rodi Leviti,
 A sostenere, e a vendicar trascelti
 L'onor divino, il glorioso acciaio
 Riponetevi al fianco. Affai finora
 Meco sudaste, e segnalaste affai
 Il cor vostro, e la man. Da Dio, ch'è grato,
 Aspettatevi il premio. Io vel prometto
 In nome suo. Voi dell'amor, del sangue
 I nodi non curando,
 Non udendo le voci,
 Congiunti, amici, e figli
 A lui sacrificaste, e voi fra tutti
 Egli benedirà. La Tribù vostra
 Tra quant'altre ve n'ha Tribù di Giuda
 Fia la Tribù diletta,
 E fia tra l'altre al Sacerdozio eletta.

Gio. (Bell' onor!)

Mer. (Gran mercè!)

Mof. Tu, Aronne, udisti
 Gli alti, ammirandi, inaspettati effetti
 Dell'onda portentosa? Ah! non a caso
 Dio parlò co' prodigi. Io di tua sorte
 Più l'arbitro non sono. In luogo mio
 Gli arbitri de' tuoi di son l'onda, e Dio.

Aro. Tutto so, tutto intesi; e tutti adoro
 I Divini giudizj. Ecco il suo Servo:
 Dio decida di me. Chino la fronte
 Al suo santo voler. Sempre a me cara

Sarà, qualunque sia,
Se mi viene da lui, la sorte mia.

Mof. Giosuè, di quell'onda un Nappo intanto
Fa che quà mi si rechi; e tu, Merari,
Guida Falti al mio piè. Dal giusto il reo
L'onda distinguerà. Tutti vi voglio
Spettatori al grand'atto. In questo loco
A momenti mi rendo:
Quì s'hal'opra a compire, e quì vi attendo.

S C E N A V.

Aronne.

GRan Dio de' Padri miei, Dio giusto, e buono,
Ecco al tuo piè la mia miseria, ed ecco
La mia sorte in tua man. Retribuisci
A misura del merto. Io non ripugno,
Io non mi lagno; e duolmi sol, mio Dio,
Ch'ora cader non posso Ostia innocente.
Peccai, lo so. So, che morir dovea,
E so, ch' all'onor tuo questa anteposi
Vita infelice. Ah! lo conosco; e s'egli
A vendicar quest'onta,
A punir questa colpa
Vuolsi il sangue da me, tutto io te l'offro.
Felice me, se col mio sangue almeno
Laverò l'error mio! Me fortunato,
Se di placarti, anzi il morir, in'è dato!
Pur se l'ultime voci, e i voti estremi
Di un misero, che more, han luogo in Cielo,
Ascoltami, o Signor. Tu sai, che sempre
Fido a te mi serbai. Tu sai, ch'io finì
Nel

Nel fabbricar quel Simulacro indegno,
 E ch' altro della mano era il lavoro,
 Altro il desio del cor. Deh fa, che il sappia,
 Che il conosca Israel. Fa, ch'io non muoja
 Colla macchia nefanda,
 Col carattere infame
 D' infedel, d' idolatra; e fa, che tutta,
 Come in sen la nudrii, chiara apparisca
 L' incorotta mia fe. Sol questo imploro,
 Concedimi sol questo, e in pace io moro.

S C E N A V I.

Amasia, e Aronne.

Ama. **F**ERMA, Aronne, e m' ascolta. E' ver quel ch'odo
 Dell' acque portentose, e della strage,
 Che s'è fatta de' rei?

Aro. Tutto, Amasia,
 Tutto è ver quel che udisti, ed io poc' anzi
 Da Mosè l' ascoltai. Tu quì tra poco
 Ne vedrai la gran prova, allor che l' onda
 Tra Falti, e me deciderà. Commesso
 Al giudizio dell' onda, e a quel di Dio
 E' del pari il suo Fato, e il Fato mio.

S C E N A V I I.

Amasia.

AH! non v'è più speranza. Il cor di Falti
 Troppo m'è noto, e vel non v'ha, che il celi
 Allo sguardo di Dio. Misero! E pure
 Nel vederlo morir morir mi sento.

Vitel d'Oro

I

E pur

E pur sento.... Ma come? E non potrebbe,
 Pentirsi ancor? Sì, che il farà. Di sasso
 Finalmente non è. L'orrendo aspetto
 Del giudizio dell'onda,
 Dello scempio degli altri,
 Del vicino periglio
 D'anima cambierallo, che di consiglio.
 Ma che? Placherà Dio? Di un tardo pianto,
 D'un cor protervo avrà pietà? Sì. Sempre
 A perdonar è pronto, e d'ogni errore
 La sua bella pietà sempre è maggiore.
 Corrafi intanto. A lui si voli.

S C E N A V I I I.

Gerfone, Betfamite, e detta.

Bet. **A** Mica,
 Ove corri?

Ger. Ove vai?

Ama. Dell'amor mio.

A. A far l'ultime prove a piè di Falti.

Ger. Ferma. Ei vien con Merari.

Bet. E quali prove

Vuoi tu seco tentar?

Ama. Vo', ch'ei col pianto

Il giudizio terribile dell'acque

Cauto prevenga, e che del tempo usando

La folgore tremenda,

Ch'arde già sul suo capo, in Ciel sospenda.

Ger. Vana speme, Amasia. Tuo Padre anch'egli

Sudd'invano finor. Stupido il folle,

Or che all'onde il suo Fato ode commesso,

Affi-

Afficura se stesso ,
De' consigli si ride ,
Crede un sogno il prodigio , e lo deride .

Bet. Misero ! Ei giugne .

Ger. O cecità ! Sul collo

Ha la falce di Morte , e non la sente ;
Può salvarsi col pianto , e non si pente .

S C E N A IX .

Merari , Falti , e detti .

Fal. **L** Ode al Ciel , vi riveggio ! E' giunto al fine
L'aspettato per me felice istante ,
In cui dell'onda al gran giudizio esposto
Smentirò le calunnie ,
Difenderò me stesso ,
Lieti voi renderò . L'onda tra poco
Deciderà . La veracissim'onda
Mostrerà chi son io . Farà , che chiara
L'innocenza apparisca al par del Sole .
(Semplice chi dà fede a queste fole !)

Ger. Ah figlio !

Ama. Ah Falti !

Bet. Ah mio German !

Fal. Ma donde

Tai sospir , tai querele ? Or che ciascuno
Allegrar si dovria , pallido , e mesto
Mi sta ciascuno , e mi sospira accanto !

Ger. Non merita il tuo caso altro che pianto .

Fal. Perchè ?

Ger. Perchè al tuo labbro

Mal risponde il tuo cor .

Ama. Perchè dell' onda

Tu deridi il poter.

Bet. Perchè in te langue

E la Speme, e la Fe.

Mer. Perchè tu stesso

Or affretti quel fulmine tremendo,

Ch' arde in mano di Dio sull' alta mole.

Fal. (Semplice chi dà fede a queste fole!)

Ger. Che fai? Che dici?

Fal. E che vuoi tu, ch' io dica?

L' evento presto, il portentoso evento

Dell' onda parlerà.

Ger. Deh caro Figlio,

Apri gli occhi una volta, entra in te stesso,

Credi a un Padre, che t' ama, e cedi al vero.

Parla l' onda ne' rei; credilo, o figlio,

Ed i fremiti lor son le sue voci.

Parla l' onda ne' rei; ma quando parla,

Tempo non v' è per ottenere salute.

Parla l' onda ne' rei; ma parla in tutti,

Ma non risparmia sesso,

Ma non rispetta grado,

Ma non guarda ad età. Fede ne fanno

D' ogni età, d' ogni grado, e d' ogni sesso

Ventitre mila, come rei distinti,

E là sul Campo in poco d' ora estinti.

Non riderti di Dio. Placalo. Hai tempo,

Hai tempo ancora. Imita Aronne. Imita

Il pianto suo. Consola, sì, consola

La pietà di chi t' ama, e il dolor mio.

Fal. Non temer. Sarem salvi Aronne, ed io.

Ger. Ma chi' l dice? Chi' l sà? Chi' t' assicura

Del

Del giudizio di Dio? Chi la tua forte,
Chi la promette alla sua forte unita?

Fal. Son pago di morir, s'ei resta in vita.

Ger. Non dir così. Temerità par questa
D'un incredulo cor. Troppo ti fidi,
Perchè poco tu credi. Ah! no. Tu sai,
Se ingannar ti poss'io. Tu sai, tu vedi
Quel ch'io fui, quel ch'io sono, e vedi, e fai,
Ciò che facesti tu, ciò ch'io provai.

Pur non sai tutto: e s'io potessi al labbro
Il freno rallentar, vedresti allora,
Che la rustica vita,

Che la cura del gregge,
Che queste di Pastor povere lane
Son prove dell'amor, che ho de' tuoi giorni.
Fidati di tuo Padre. Io stesso, io stesso
Gli effetti formidabili dell'onda

Vidi ne' rei. Come schiacciate serpi
Contorcersi sul suol tutti li vidi,
E n'udii l'alte strida, e n'ebbi orrore.

Ah figlio incauto, ah sventurato figlio,
Non ostinarti. Ecco, che il Duce... O Dio!

Fal. Non temer. Sarem salvi Aronne, ed io.

S C E N A X.

Mosè, Aronne, Giosuè, Soldato con una Tazza, e detti.

Gio. **S**I', questa, o Duce, è la funesta Tazza,
Che dell'Onda tremenda io stesso ho colma.

Mos. Sobna non v'è! Tosto da voi....

Gio. Di Sobna

Invan cerchi, o Signor. Son pochi istanti,

Ch'egli spirò. Qual favoloso inganno
 Deridendo dell'onda il gran prodigio,
 N'addimandò, ne bebbe; e appena in seno
 Pochi forsi n'accolse,
 Che l'oppreffe il dolor. Tra l'alte quindi,
 Onde l'aria affordla, bestemmie, e strida
 Gli scoppìò dalle fauci una di sangue
 Orribile corrente impetuosa;
 E smaniando, e fremendo, ed ululando,
 Col suo sangue, e coll'onda
 Sul terren vomitò l'anima immonda.

Mos. Giusta pena!

Fal. (E fia vero!)

Mer. (Or sì ch'è giunto
 Anche Falti all'estremo.)

Ana. (Io già mi raccapriccio.)

Bet. (Io gelo.)

Ger. (Io tremo.)

Mos. Dunque odi, o Aronne, ascolta dunque, o Falti,
 E de' miei sensi, e de' miei detti or sia
 Testimonio Israel. Poichè vuol Dio
 A costo d'inauditi alti prodigi
 Punito il reo, glorificato il giusto,
 Al giudizio dell'onda io v'abbandono.
 Essa il Giudice or sia. Se rei, vi danni;
 Se innocenti v'assolva. Il suo giudizio,
 Qual giudizio di Dio, non sia soggetto
 A frode, ad ignoranza, ed a sospetto.
 Olà: il Nappo ad Aronne. Or tu, Germano,
 Avviva la tua fe. S'egli è pur vero,
 Che fosti a Dio fedel, che non peccasti,
 Che nell'empio sacrilego lavoro

Altro

Altro la mano , altro operava il core,
 Lieto il Nappo ricevi ,
 Lieto v' appressa il labbro , e lieto bevi.

Aro. Eterno , immenso , incomprendibil Dio,
 Tu , che il cor vedi , e i voti tuoi comprendi ,
 Tu la giustizia tua , tu nel mio Fato
 Glorifica il tuo Nome . Eccomi a un punto
 Vittima , e Sacerdote . Io non dall' onda ,
 Ma conosco da te , ma da te solo
 Attendo la mia sorte ,
 E m'è cara del pari o vita , o morte .

Gio. (Bella fe !)

Bet. (Gran fiducia !)

Ama. (Illustri sensi !)

Mos. Basta , Aronne , non più . Quale or dall' onda ,
 Quale indizio n' hai tu ? Che dir ne fai ?

Aro. Nettare più soave io non gustai .

Mer. (Già lo prevedi .)

Aro. Ah benedetto sia
 Il tuo Nome , gran Dio !

Mos. Vieni al mio seno ,
 Caro Fratello . I casi tuoi le ciglia
 Per tenerezza inumidir mi fanno .

Ger. (Ah ! tu di gioja , io piangerò d' affanno .)

Mos. Passi a Falti la Tazza . E tu s'è vero ,
 Quanto in difesa tua finor narrasti ,
 Lieto il Nappo ricevi ,
 Lieto v' appressa il labbro , e lieto bevi .

Ger. A me , Custodi , a me la Tazza . (O Dio !
 Tremo da capo a piè .) Mio caro Figlio ,
 Ecco il Nappo fatal . Qui sta la vita ,
 Qui sta la morte tua . Qui del reo Nume

V'ha le ceneri infami, e quì v'ha l'onda
 Giudice di tua forte,
 Arbitra de' tuoi giorni,
 E ministra di Dio. Di quel gran Dio,
 Che giusto, che pietoso,
 I protervi flagella,
 A' pentiti perdona. Ah! se peccasti,
 Implorane pietà. Peccò, lo sai,
 Peccò tutto Israello,
 Ma tutto non perì. Piansè il suo fallo,
 E n'ottenne il perdon. La speme avviva,
 La fe rinfranca, e pien d'un duol sincero
 Imita il duol altrui,
 In Dio confida, e ti abbandona a lui.
 Prendi.

Fal. (Lungi il timor. Beviam. Se l'onda
 Ad Aronne non nuoce, invan ne temo.)

Ama. (Io già mi raccapriccio.)

Ber. (Io gelo.)

Ger. (Io tremo.)

Fal. (O Dio!)

Mof. (Scolora.)

Gio. (Al primo forso il Nappo
 Già gli cade di man.)

Mer. (Già il duol l'opprime.)

Fal. Ah! mi sentò morire. A brano a brano
 Tutte a un tempo le viscere nel petto
 Mi sento lacerar. Da mille a gara
 Arrabbiati mastini
 Il cor mi si divora. Oimè, che strazio!
 Oimè, ch'aspro dolor! Non posso, o Dio!
 Resister più. Chi per pietà del mio

Atro-

Atrocissimo duol, chi m'offre un laccio?
 Chi mi porge un acciar? Chi mi dà morte?
 Padre crudel! Perchè tu stesso un ferro
 Non m'immergi nel sen? Sia maledetta
 La tua pietà. Sia maledetta l'ora,
 Che tu mi generasti, e sia per sempre
 Maledetto quel dì, che al Mondo io nacqui.
 Misero me! Nè si commove alcuno?
 Nè alcuno arma la man? Nè alcun mi uccide?
 Nere Furie d'Abisso,
 Fieri Mostri d'Averno,
 Venitemi almen Voi, che invoco, e affretto,
 Venitemi a schiantar l'Alma dal petto.

Mos. Traggasi altrove a delirar. Tu il segui,
 Giosuè. Dov' eresse il Bruto infame
 Cada oppresso da' sassi. Ivi col sangue
 Lavi'l suo fallo, ed ivi resti al Mondo
 Misero testimon della Divina
 Onnipotente man vendicatrice.

Bet. (Sorte infausta!)

Ama. (Astri rei!)

Ger. (Figlio infelice!)

Fal. Vincesti, alfin vincesti,
 Dio d'Israel. Godi, trionfa, esulta
 Della miseria mia. Già m'incammino
 A faziar l'ira tua. Ma s'io, crudele!
 Fra disperati Spiriti d'Abisso
 Risponder non potrò coll'onte all'onte,
 All'odio almen risponderò coll'odio;
 E l'odio, che ho nel seno,
 Sfogar saprò col bestemmiarti almeno.

S C E N A X I.

Mosè, Aronne, Merari, Gersone, Amasia, e Bersamite.

Mos. **C**onsolatevi, Amici, e tu, Gersone,
Darti pace, e rasciuga il pianto amaro.
Dio vuol quest' Ostia, e ognun gli dee far dono
Della sua volontà. So, che Voi siete
Ubbidienti a Dio; che ne adorate
I giudizj, i decreti, e che dipende
Dal suo il vostro voler: ma ciò non basta.
Non solo umile, e pronta ell'esser debbe,
Ma risoluta, ma costante, e forte
La vera ubbidienza. Abramo in mente
Richiamatevi tutti, ed ei v'insegna
Il modo di ubbidir. Coraggio. A Dio
Non è mai caro un dono,
Se offrendolo si lagna;
E se di pianto il donator lo bagna.

Ger. No, che il pietoso Iddio
Non ha in onta il mio duol. Se piango, io gli offro
Le mie lagrime amare, e se mi affanno,
Gli offro le penè mie. Non è fors' anche
Olocausto men caro al suo bel core
Del Figlio, che si uccide, il mio dolore.

Mer. (Mi fa pietà.)

Aro. (Povero Padre!)

Ger. Or abbi

Di Bersamite almen cura, o Merari,
Che a te la raccomando. E tu mia Figlia,
Tu dal destin di tuo Fratello impara
Il rispetto, e il timor, che deesi a Dio:
Addio

Addio Duce, Addio Figlia, Amici Addio.

Mos. Ferma. Ove vai?

Ger. Tra le foreste, o Duce,
A sfogare il mio duolo,
A celare il mio pianto,
A finire i miei dì.

Mos. No, caro Amico.
(Sia prego, o sia comando, io vo', che resti,
E Dio meco lo vuol.) La tua virtude

Ad esempio comun, qual chiara face,
In faccia ad Israel splendor debb' ella,
Quanto canuta più, tanto più bella.

Ger. Se tu il vuoi, mio Signor... (chi giugne? O Dio!
Pur troppo più non vive il figlio mio.)

SCENA ULTIMA.

Giosuè, e detti.

Mer. (**G**iosuè!)

Aro. (**G**ia ritorna!)

Bet. (Ah! sotto a' sassi
Cadde al fin l' infelice.)

Ama. (Ah! Falti è morto.)

Gio. Signor,

Mos. Sì tosto a me? Come il mio cenno

Gio. Del Levitico Vallo usciti appena,
E appena posto, ove fu l' idol, piede,
Vinto Falti dal duolo al suol stramazza.
Infelice! Mentr' egli ulula, e freme,
Mentre lacera il crin, squarcia le vesti,
E mentre voltolandosi per terra,
Morde il suol, morde l' aria, e i denti inciocca;

Ec-

Ecco gli scoppia orribilmente il ventre,
E co'visceri fuora, e fuor col sangue
Gli esce l' Alma dal corpo, e resta efanguo.

Mer. (Gran giustizia di Dio!)

Ger. (Me sventurato,
A che misera fui sorte serbato!)

Mof. Ecco qual fine han gli empj, ed ecco a quale
Lacrimevole stato il reo ne tragge
Culto nefando di que' falsi Numi,
Che son Numi di fango. Or mentre a Dio
Sulle vette del Sina al nuovo giorno
Salirò, per placarlo, ognun co' voti,
Co' suoi fervidi voti ognun mi segua.
Fin ch'io ritorni, abbi tu cura, o Aronne,
Del popol mio. Ma da' passati eventi
Imparino le squadre
Il debito di Figli, e tu di Padre.

I L F I N E.

*Nota delle Tragedie del medesimo Autore,
che finora si sono da me stampate.*

IL VITELLO D'ORO	Val L. 2 :
IL BALDASSARRE	L. 1 : 10
SARA IN EGITTO	L. 1 : 10
LA GERUSALEMME DISTRUTTA	L. 1 : 10
ADELASIA IN ITALIA	L. 1 : 10